

# P *eriferie*

direttori Manuel Cohen e Vincenzo Luciani



**LA  
SALVEZZA  
DEI DIALETTI  
D'ITALIA  
DIPENDE  
DA TE**

**PAG. 4**

**Direzione - Redazione:**  
v. Ludovico Pasini 47/2  
00158 Roma  
Tel. 3407956470

**Trimestrale**

REGISTRAZIONE  
Tribunale di  
Roma  
n. 623/96 del 13/12/96  
euro 5,00

**OTTOBRE/DICEMBRE 2017**

**ANNO XXI N. 84**



**EDITORIALE: Dovere di cronaca. Per non dimenticare** **P. 3**

**RICORDO DI...** **PP. 7-11**  
Ottaviano Giannangeli, Pierluigi Cappello  
Sante Pedrelli, Franco Pinto

**IL LIBRO**  
Cercando l'isola di Salvatore Ritrovato **P. 12**

**I CONCORSI: VIII Premio Vincenzo Scarpellino** **P. 30**

**XV Premio Ischitella - Pietro Giappone** **P. 31**



# P eriferie

**ANNO XXI N. 84**  
**OTTOBRE/DICEMBRE 2017**  
TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE Bruno Cimino

DIRETTORI Manuel Cohen

e Vincenzo Luciani

REDAZIONE M. Gabriella Canfarelli,  
Anna Maria Curci, Anna De Simone,  
Nelvia Di Monte, Maria Lenti  
Claudio Porena, Maurizio Rossi,  
Cosma Siani, Rosangela Zoppi

DIREZIONE E REDAZIONE

via L. Pasini 47 int. 2 c/o Luciani  
00158 Roma - Tel. 3407956470

E-mail [poeti@poetidelparco.it](mailto:poeti@poetidelparco.it)

[www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it)



REGISTRAZIONE Tribunale di  
Roma n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl c/o Luciani  
via L. Pasini 47 int. 2 - 00158 Roma

IN COPERTINA: Lettura poetica nel  
centro storico di Ischitella

STAMPA Grafiche Mercurio SpA  
ANGRI (SA)

FINITO DI STAMPARE Gennaio 2018

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €  
(con 4 numeri della rivista) sul c/c/p  
59612879 intestato a Associazione  
Periferie via Nino Ilari 11 - 00169 Roma  
IBAN: IT29 1076 0103 2000 0005 9612 879  
- ARRETRATI: 10,00 €.

## Sommario

### EDITORIALE

Dovere di cronaca. Per non dimenticare	3
La salvezza dei dialetti d'Italia dipende da te	4

### RICORDO DI...

Ottaviano Giannangeli, poeta, narratore e uomo di cultura di <i>Pietro Civitareale</i>	7
Pierluigi Cappello (1967-2017)	10
Sante Pedrelli (1924-2017)	10
Franco Pinto (1943-2017)	11

### IL LIBRO

Salvatore Ritrovato, <i>Cercando l'Isola</i> di Anna Maria Curci	12
Gli "Stralocche/Traslochi" di Vincenzo Luciani di <i>Pietro Civitareale</i>	14
<i>Turchin, poesie zeneixi</i> di Alessandro Guasoni di Maurizio Rossi	15

### ANTOLOGIA

Laura Pezzola (18), Luca Pizzolitto (19) Raffaella Fazio (20)	18-20
--	-------

### RECENSIONI E NOTE

<i>Monologhi da specchio</i> di Marcello Marciani	21
<i>Andare per salti</i> di Annamaria Ferramosca	22
<i>La forma della Malingonia</i> di D. Ceccarini	24
<i>Li vòci ti lu suènnu</i> di Cosimo d'Amone	26
<i>Il sole visto di lato</i> di Annalisa Manstretta	28

### I CONCORSI: Premi Scarpellino e Ischitella 30-31

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul  
c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie, via  
Nino Ilari 11 - 00169 Roma indicando nella causale "soste-  
nitore Periferie" o richiederlo al tel. 3407956470.

IL CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCARPEL-  
LINO" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco Tova-  
glieri 237a - 00155 Roma - tel. 3407956470) invita a spe-  
dire gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, mono-  
grafie, dizionari, materiali video e audio). Il bollettino dei  
libri del Centro è sul sito [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it) (sezione Poeti  
in dialetto: "Centro di documentazione" del menu).

# Dovere di cronaca. Per non dimenticare

di Vincenzo Luciani

L'articolo qui riportato a pagina 4 è apparso sulla rivista ufficiale dell'UNPLI "Arcobaleno d'Italia" (Anno 9, n. 35, 2012, pp. 6-7) in esso si dà l'annuncio dell'istituzione della Giornata Nazionale del dialetto il 17 gennaio di ogni anno e dell'istituzione del Premio "Salva la tua lingua locale" che ho avuto il privilegio di vivere fin dalla loro ideazione dal 7 novembre 2012. In quella data infatti insieme a UNPLI (rappresentato da Claudio Nardocci) e Legautonomie (Bruno Manzi) ho sottoscritto il Protocollo istitutivo della Giornata del dialetto e del Premio Salva la tua lingua locale, come rappresentante del Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" cioè di uno dei tre Enti fondatori (dopo la sottoscrizione del Protocollo, è entrato a collaborare anche il Centro Internazionale Eugenio Montale, e in seguito l'EIP).

Nella riunione della Giuria del premio "Salva la tua lingua locale" del 17 ottobre 2017 – convocata allo scopo di definire da parte dei giurati, vecchi e nuovi, i finalisti delle diverse sezioni del Premio – io, che sono uno dei tre fondatori mi sono trovato di fronte all'imposizione di un regolamento, a me e agli altri giurati fino ad allora ignoto, sul quale non è stato richiesto nessun parere prima della sua definizione né a me né al pre-

## GIORNATA NAZIONALE DEL DIALETTO

La celebrazione del dialetto d'Italia organizzata da tre Enti fondatori e rappresentata dalle province sparse individuali in difesa della lingua locale

"Non è un dialetto" prima che cronaca è l'articolo apparso sulla rivista Arcobaleno d'Italia, l'organo ufficiale dell'UNPLI, nel numero di ottobre 2012. L'articolo è stato scritto da Vincenzo Luciani, che ha avuto il privilegio di vivere fin dalla loro ideazione dal 7 novembre 2012. In quella data infatti insieme a UNPLI (rappresentato da Claudio Nardocci) e Legautonomie (Bruno Manzi) ho sottoscritto il Protocollo istitutivo della Giornata del dialetto e del Premio Salva la tua lingua locale, come rappresentante del Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" cioè di uno dei tre Enti fondatori (dopo la sottoscrizione del Protocollo, è entrato a collaborare anche il Centro Internazionale Eugenio Montale, e in seguito l'EIP).

Il testo è stato scritto da Vincenzo Luciani, che ha avuto il privilegio di vivere fin dalla loro ideazione dal 7 novembre 2012. In quella data infatti insieme a UNPLI (rappresentato da Claudio Nardocci) e Legautonomie (Bruno Manzi) ho sottoscritto il Protocollo istitutivo della Giornata del dialetto e del Premio Salva la tua lingua locale, come rappresentante del Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" cioè di uno dei tre Enti fondatori (dopo la sottoscrizione del Protocollo, è entrato a collaborare anche il Centro Internazionale Eugenio Montale, e in seguito l'EIP).



sidente della Giuria Pietro Gibellini, come nessun parere preventivo ci era stato richiesto anche sull'allargamento della Giuria del Premio con quattro nuovi membri, avvenuta alcuni mesi prima.

Nella riunione del 17 ottobre 2017 mi ha molto turbato anche il modo surrettizio in cui è stato offerto solo ad incontro già avviato il testo di un nuovo regolamento in corso d'opera. Il mio turba-

mento e la mia contrarietà sono cresciuti, sia pure nella concitazione del momento, in quanto nella premessa del regolamento, si legge dell'esistenza di un Accordo Istitutivo, registrato presso l'Agenzia delle Entrate di Latina il 17 marzo 2014, con il quale "veniva istituito congiuntamente dall'UNPLI e dalla Legautonomie Lazio il premio letterario denominato Salva la tua lingua locale". Dicitura che afferma quindi un dato non veritiero, oltre che rappresentare un'azione svolta all'insaputa di uno dei contraenti del Protocollo fondativo del 2012. Dell'Accordo Istitutivo del 2014 io ignoro a tutt'oggi sia le motivazioni che il testo. Mentre il Protocollo fondativo del 7 novembre 2012, alla cui stesura ho partecipato, che ho sottoscritto a nome della mia associazione, è stato presentato anche alla stampa e ai mezzi di comunicazione, con conferenza stampa

*Segue a pag. 4 in basso*

# La salvezza dei dialetti d'Italia dipende da te

*Il valore fondamentale e imprescindibile delle piccole azioni individuali in difesa delle lingue locali*

*Articolo pubblicato nel 2012 sulla rivista dell'UNPLI "Arcobaleno d'Italia" (Anno 9, n. 35, 2012, pp. 6-7)*

"Salva il tuo dialetto", prima che scompaia, è l'appello pressante che l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, Legautonomie Lazio e Centro di documentazione per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" hanno lanciato e continueranno a farlo anche nei prossimi mesi ed anni alla popolazione italiana. Partendo dalle singole realtà locali, dai singoli cittadini, e suggerendo l'attuazione di azioni concrete.

Siamo infatti convinti che le piccole azioni, compiute da ogni singola persona, sono fondamentali ed imprescindibili per la salvezza, per la conservazione del patrimonio linguistico locale. E devono essere attuati da ognuno di noi, adesso, perché non possono essere rinviati, pena la scomparsa

definitiva delle lingue locali che abbiamo ereditato dai nostri nonni e nonne e dai nostri padri e madri.

Non possiamo delegare questo compito allo Stato, agli enti locali, che comunque dovranno essere stimolati e coinvolti, e che lo saranno a maggior ragione se noi saremo capaci di compiere piccoli gesti moltiplicati per milioni di persone. E ciò non deve sembrare una cosa inverosimile, da pazzi, e soprattutto non deve essere considerata fuori della portata di ognuno di noi.

Per rendere operativo l'obiettivo della salvezza delle lingue locali l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, Legautonomie Lazio e Centro di documentazione per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" hanno concordato innanzitutto di istituire una **Giornata nazionale delle lingue locali d'Italia** il 17 gennaio di ogni anno in cui in ogni comune

*Segue dalla pagina precedente*

il 17 gennaio 2013 a Roma presso la Sede Confcooperative.

Sempre nella riunione del 17 ottobre 2017 ho appreso anche che il già citato nuovo regolamento, fa parte dell'Accordo Istitutivo del 17 marzo 2014, fatto che era ignoto, al presidente della giuria Pietro Gibellini, a me che, oltre che membro della giuria sono uno dei fondatori del Premio, e a tutti i membri 'storici' della Giuria: Cosma Siani, Ugo Vignuzzi, Franco Loi, i quali tutti si sono dimessi dalla Giuria del Premio (e di questo fatto non è stata data informa-

zione ai partecipanti alla cerimonia di premiazione della V edizione del Premio Salva la tua lingua locale avvenuta in Campidoglio il 14 dicembre 2017).

Per queste ragioni, essendo stato minato, con azioni inqualificabili, un fecondo rapporto fiduciario, ci siamo visti costretti, con grande amarezza, ad interrompere questo percorso e a non offrire nessun altro ulteriore contributo.

Resta fermo il mio personale impegno e quello dei qualificati membri della giuria prima citati per la tutela e la valorizzazione dei dialetti e delle lingue locali che dura da molti decenni.

si compiano azioni concrete quali: raccolta di libri in e sui dialetti, di testimonianze video ed audio, convegni, rappresentazioni teatrali, letture pubbliche di poesia, giochi di strada, ecc.

Gli Enti promotori della Giornata nazionale si sono impegnati a costruire una rete attraverso internet per costituire in ogni comune un Granaio locale dei beni immateriali delle lingue locali (allestendo on line la raccolta partecipata di vocaboli, proverbi e modi di dire, toponimi, soprannomi, canti, filastrocche, racconti e lavori teatrali e testi poetici, supporti video ed audio). A tale scopo si potranno utilizzare i siti già esistenti di Comuni e/o Pro Loco, con l'assistenza di un Comitato scientifico. Parallelamente si darà vita, in via prioritaria, ad un *Catalogo Unico* on line che ordini tutti i libri, i documenti video e audio, presenti nei loro rispettivi centri di raccolta e nei siti in tutto il territorio nazionale, in modo da costituire un *Granaio nazionale dei dialetti*.

Sarà poi istituito un **Premio letterario nazionale "Salva la tua lingua locale"**, con sezioni di poesia e prosa edita ed inedita nelle diverse lingue d'Italia.

I cittadini italiani sempre più stanno imparando ad impegnarsi in prima persona per la difesa del patrimonio archeologico, artistico e paesaggistico, fonte di ricchezza culturale ed anche economica. Occorre fare un passo deciso in direzione della difesa delle tradizioni popolari e del patrimonio immateriale, quale quello costituito dai dialetti, estremamente più fragili e deteriorabili delle pietre, dei marmi, dei monumenti e dei beni artistici e naturali.

Le comunità locali, oggi parlano sempre meno i loro dialetti e sempre più

un dialetto regionale, farcito spesso di termini inglesi e delle centinaia di altre lingue parlate dalle numerose etnie della più recente immigrazione.

Si tratta perciò di operare un salvataggio di frammenti, di tessere scampate ad una distruzione sempre più devastante, divenuto sempre più urgente a fronte di un paesaggio linguistico sconvolto da un ininterrotto terremoto. Ci si muove insomma in un terreno franoso in cui molte nostre lingue locali sono destinate a soccombere.

La necessità di recuperare il patrimonio prezioso delle lingue locali, prima che esse scompaiano, prima che sia troppo tardi è uno degli scopi principali che dobbiamo porci nei prossimi mesi ed anni. Dopo aver raggiunto l'unità linguistica nazionale (ormai tutti parlano l'italiano), dobbiamo dedicare più attenzione alle lingue locali di ogni parte d'Italia (sempre più dimenticate dalla maggioranza dei nostri connazionali).

L'esperienza di questi anni di ricerca sul campo ci spinge a dare alcuni suggerimenti per rendere permanente l'azione di salvataggio intrapresa congiuntamente dall'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, Legautonomie Lazio e Centro di documentazione per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino".

Innanzitutto dobbiamo essere capaci di fare rete. Internet può consentire di allestire vocabolari partecipati e strutturati quale ad esempio quello tolfetano e allumierasco (rispettivamente in [www.latolfa.com](http://www.latolfa.com) e [www.lalumiera.it](http://www.lalumiera.it)), o di "sopravvivenza" (come quello un gruppo di giovani di Magliano Romano). In ogni comune, con modeste risorse, si potrà recuperare, parola per parola, ciò che del dialetto è ancora rimasto e che è indispensabile conservare. Come si fa per il patrimonio artistico e ambien-

tale, e assieme ad essi, si tratta di assicurare una tutela attiva anche del patrimonio linguistico: una risorsa, estremamente fragile, deteriorabile e perciò da preservare con urgenza.

Siamo convinti che il coalizzarsi di tante piccole azioni di preservazione dei dialetti potrà consentire il materializzarsi del “miracolo” della valorizzazione delle lingue locali. Lavoreremo perciò per consolidare la rete degli appassionati dei dialetti in tutta Italia (attraverso una newsletter, un data base, la presenza sui siti degli Enti promotori, il potenziamento del Centro di documentazione per la poesia dialettale “Vincenzo Scarpellino” e degli altri centri analoghi.

Ma il dialetto non dovrà essere un tema “solo per vecchi”. Per questo è necessario stabilire un ponte con le Università e consolidare la cooperazione con esse coinvolgendo professori e studenti, con studi e convegni sui dialetti, tesi di laurea, letture poetiche, ecc.

Si tratterà pure, cercando il giusto approccio didattico, di coinvolgere anche gli insegnanti e gli studenti delle elementari e medie, attraverso le parole dei poeti dialettali, l'apprendimento delle tradizioni locali ed un bene inteso studio per favorire una conoscenza generale dei dialetti che sviluppi l'interattività. Un'altra iniziativa alla portata è quella di proporre la lettura della poesia dialettale nelle scuole o la scrittura di brevi testi di poesia o di prosa in dialetto e la riproposizione di giochi di una volta. Educazione sentimentale, riscoperta delle radici e conservazione del bilinguismo ne sarebbero gli indiscutibili vantaggi.

Mi sia concessa una provocazione finale. Noi italiani siamo pronti a scattare con la nostra solidarietà a disastro avvenuto e per rimediare ai guasti, talvolta purtroppo irreparabili.

Non sarebbe meglio, ad esempio, versare oggi 50 centesimi tramite SMS per prevenire un disastro annunciato, piuttosto che versare 2 euro a disastro avvenuto. In questo modo tra l'altro impediremmo che costa infinitamente meno prevenire piuttosto che correre a riparare le distruzioni

Oggi è in corso un terremoto che sta cancellando rapidamente le lingue locali, il nostro prezioso patrimonio immateriale. Perché allora non muoversi da subito?

Un esempio, in questi ultimi 7 anni come Centro di documentazione della poesia dialettale “Vincenzo Scarpellino” abbiamo, con un modesto contributo della Provincia di Roma, realizzato 7 libri sui dialetti e sulla poesia dei 121 comuni della Provincia di Roma e reso disponibili in internet (sul sito [www.poe-tidelparco.it](http://www.poe-tidelparco.it)) le schede relative a tutti e 121, contenenti i risultati della ricerca, peraltro continuamente aggiornati sulla base delle nuove acquisizioni).

Tornando all'esempio dei cinquanta centesimi, se ognuno dei 5.773.953 abitanti del Lazio versasse 50 centesimi per la salvezza del suo dialetto avremmo 2.886.976 euro da destinare alla prevenzione della distruzione delle lingue locali della Regione, anziché continuare a piangere sulla morte dei dialetti e della poesia dialettale.

Un obiettivo utopico?

Dipende semplicemente da ognuno di noi, senza giustificazione alcuna, perché ognuno di noi può compiere qualcuna delle piccole azioni individuali che abbiamo suggerito e che continueremo tenacemente a suggerire.

**Vincenzo Luciani, direttore del Centro di documentazione della Poesia dialettale “Vincenzo Scarpellino”**

## Ottaviano Giannangeli, poeta narratore e uomo di cultura

di Pietro Civitareale

Dopo Edoardo Tiboni, fondatore e direttore della rivista mensile pescarese di cultura ed attualità "Oggi e domani", nonché cultore dell'opera di D'Annunzio, Croce, Flaiano ed altri, un altro pilastro della letteratura e della cultura abruzzese ci ha lasciato, il 17 dicembre 2017, all'età di 94 anni. Si tratta di Ottaviano Giannangeli, professore universitario emerito, ma soprattutto poeta in lingua e in dialetto, narratore, saggista, critico letterario e traduttore. A maggio 2017 era uscita (Verdone Editore, Teramo) l'opera onmia delle sue poesie, intitolata *Quando vivevo sulla terra*, titolo che ora acquista una sua effettività, una sua pertinenza semantica e grammaticale.

Ottaviano Giannangeli era nato a Raiano (AQ) nel 1923. Ha pubblicato nel 1944 la sua prima opera poetica intitolata *Ritorni*. A questa sono seguite altre raccolte di versi in lingua e in dialetto tra le quali vanno ricordate almeno: *Gli isolani terrestri* (1958), *Canzoni del tempo imperfetto* (1961), *Un gettone di esistenza* (1970), *Il libro di Ottavio* (poesie dialettali con un'appendice sui codici linguistici, 1979), *Tra pietà e ironia ed epigrammi* (1988), *L'Italia sotto sequestro* (1990), *Litanie per Marin e altri versi* (poesie in dialetto, 1994), *Un sito per l'anima* (2008).

Oltre settant'anni di esperienza poetica, dunque, nella quale egli ha concentrato



l'attenzione sulla propria condizione di vivente, ha difeso le proprie ragioni, ha organizzato la virtù della memoria (che, nella sua psicologia, è sempre stata del resto il centro di riferimento) con sullo sfondo, presenza attiva e costante, il suo luogo di nascita, la gente in mezzo alla quale è vissuto: insomma la sua abruzzesità. Non la "memoria demente" di Ungaretti né quella "remota e statica" di Montale, ma una memoria mobile e cordiale, razionale e fan-

tasticante ad un tempo, in grado cioè, attraverso un folto sistema di segnali del vissuto, di rigenerarsi in spazi e tempi diversi, come se volesse lasciare aperto un varco in vista di una prosecuzione non tanto dell'esistere quanto della poesia ovvero l'invenzione di uno scenario nuovo e di un personaggio altro, soccorrevole nel tempo e contro il tempo, convinto del rapporto ineludibile esistente tra biografia e poesia, tra storia individuale e scrittura.

Un identico atteggiamento (nel quale la dimensione biografica coinvolge sia il processo di svelamento della verità fattuale ed esistenziale che il modo in cui il Soggetto interpreta la propria funzione nel processo poetico), si ritrova nella sua attività di lettore professionale, di critico letterario, non senza una puntigliosa attenzione alla parola, alla frase, alla lingua, insomma allo stile dell'autore in esame, in ordine ad un tipo di lettura che non si accontenta dei rilievi fatti, ma vuole anche

che risulti evidente come l'opera si articolò, quali siano le sue strutture portanti ed in che modo essa superi il dato meramente estetico e fattuale.

Letture di Pascoli, D'Annunzio, Camerana, Montale, Caproni, Clemente ed altri autori italiani ed abruzzesi del Novecento, la sua attività di critico si è concretata in numerose pubblicazioni antologiche e sagistiche, tra le quali citiamo: *Canti della terra d'Abruzzo e Molise* (antologia, 1958), *Poeti dialettali peligni* (antologia, 1959), *Umberto Postiglione* (1960), *Qualcosa del Novecento* (1959), *Operatori letterari abruzzesi* (1969), *Pascoli e lo spazio* (1975), *La bruna armonia di Camerana* (1978), *Metrica e significato in D'Annunzio e Montale* (1988), *Parole d'Abruzzo. Otto poeti dialettali della regione* (2001), *Scrit-*

*tura e radici. Saggi 1969-2000* (2002).

Dopo quella di Edoardo Tiboni, dunque, un'altra figura di scrittore e di uomo di cultura, che amava la poesia e la letteratura in genere senza strumentalizzarle, se n'è andata; una figura che ha attraversato tutto il secondo Novecento ed oltre senza mai tradire se stesso, le proprie convinzioni, le proprie origini. Se n'è andata lasciandoci più poveri di risorse umane, culturali ed etiche per la difesa della poesia e della creatività in genere, in un'epoca nella quale l'antiumanesimo sta diventando sempre più una sua caratteristica qualificante, assieme ad un edonismo indiscriminato che porta fatalmente con sé il germe della superficialità e dell'evasione. □

### *Catapultati nella vita*

Catapultati nella vita  
 senza sapere in che cosa  
 l'operazione consistesse  
 come l'attore  
 piombato in mezzo alla scena  
 dentro un ruolo che non si conosceva:  
 questo si pensa quando si è provetti,  
 rimuginando. Ma piacque del volume  
 la lunga prefazione,  
 il suo tempo infinito riguardato  
 nell'istante che definisci immoto.  
 Ripensavi i mattini  
 quando ti preparavi alla scalata  
 del cielo, e poi fu paradiso  
 volgersi indietro abbarbagliati  
 da quell'ignoto Iddio. Era bastata  
 un'immagine sola ad attaccare  
 la spina dell'eterno. Ed oggi il cuore  
 quasi in un dopovita  
 l'odo pulsare ancora, fiocamente.



*Arie de la vecchiaie*

9

Come nu pianeforte è lu paese  
viste da 'sta muntagne,  
e le téttere, taste rusce e scure,  
mure gnúve e murajje stunacate  
fanne arrevà nu suone  
che tu capisce sole da luntane.  
O te lu scì perdate pe' la vie  
e te rarrive  
da lu recorde e da la fantasia.

ARIE DELLA VECCHIAIA. 9. *È come un pianoforte il suo paese se da questa montagna lo riguardi, ed i suoi tetti, tasti rossi e scuri, muri nuovi e muraglie stonacate, fanno giungere un suono che tu comprendi solo da lontano. O te lo sei perduto per la via o ti riarriva dal tuo ricordo e dalla fantasia.*

*Chele che vu dicere*

E sempre stu strafunne  
tra chele che scì ditte  
e chele che vù dicere, a stu munne

E chele che vù dicere  
o scì pensate 'n sonne  
è sole polvra d'ore  
che te se scrie da 'mmane  
come jesce lu sole

QUELLO CHE VUOI DIRE. *E sempre questo abisso tra quello che tu hai detto e quello che vuoi dire, in questo mondo. E quello che vuoi dire o hai meditato in sogno è sol polvere d'oro che ti si scree di mano non appena esce il sole.*

Dalla raccolta *Litanie per Marin e altri versi in abruzzese*

## PIERLUIGI CAPPELLO

(1967- 2017)



È morto a soli 50 anni. Costretto su una sedia a rotelle dall'età di 16 anni. È stato sepolto nella sua Chiusaforte.

Lo ricordiamo con alcuni passi dal profilo a lui dedicato dalla nostra Anna De Simone, tratto dal libro *Poeti del Friuli. Da Casarsa a Chiusaforte* (Ed. Cofine, 2012).

... Cappello oggi per noi è soprattutto il poeta delle "parole povere" di quanti hanno abitato la sua infanzia a Chiusaforte e che oggi tornano ad affacciarsi al mondo nei suoi versi in italiano: ombre amate e salvate dalla pietas di questo Enea dei nostri giorni, che si è caricato sulle spalle il proprio destino e quello del suo vecchio Anchise e lo ha portato tra noi, con "l'odore dei suoi vestiti bagnati", con le sue mani sciupate dalla fatica, con la sua neve: «Chiusaforte è le tue mani rovinata, / le sue case in fila lungo una strada che conduce al nord / e le pietre e gli azzurri, sottilissimi dopo che è nevicato... ». I nomi dei padri, riemergono dal vuoto di decenni: «Dicevate domani, dicevate questo è il figlio / e con il silenzio del fischio nella bufera / i vostri nomi sono andati via / voi che siete stati popolo e ombra... » (I vostri nomi). Riaffiorano dal silenzio anche le loro voci («ho riunito le vostre voci nel ricordarvi / e sono dove vi penso, tutti, nei vostri giorni di freddo / saliti dalla neve pestata, nella memoria, mia... » (Voci). La poesia intreccia silenzi e preghiere, come l'"amen" che chiude quel piccolo grande poema epico dei nostri giorni che è, appunto, "Parole povere".

*Il me Donzel (V)*

Achi soi jo, par dentry  
une gnot che no je  
e cidin tal cidin  
florît di piere e gno.

Achi soi jo, a scurîmi  
cul scurîsi de gnot  
frescje e scuride ator  
ator come di scune.

Achi soi jo, ch'o strenç  
lis mans tor dai zenôi  
i zenôi dongje il cûr

dentry il cercli dai vôi  
il cercli da la lune  
fin a vignî bambin.

*IL ME GIOVINETTO, IV. Io sono qui, dentro una notte che non c'è e silenzioso nel silenzio fiorito di pietra e mio. Io sono qui, a scurirmi con lo scurirsi della notte fresca e scurita intorno come di culla. Io sono qui, che stringo le mani alle ginocchia, le ginocchia accanto al cuore, dentro il cerchio degli occhi il cerchio della luna fino a tornare bambino.*

## SANTE PEDRELLI (1924-2017)

Venerdì 10 novembre è morto a Roma il poeta in romagnolo Sante Pedrelli. Nato nel 1924 a Longiano (Forlì), di cui è stato sindaco dal 1951 al 1958, è stato dirigente sindacale a Forlì, Cesena e Roma. Ha pubblicato: *L'udôur de vent* (1993), *E' ghéfal* (1997), *E' nòud me fazulètt* (2003), *Agli' òmbri*.

Tratti fondamentali della sua poetica, l'umorismo e l'autoironia. Ha sempre trattato con leggerezza il tema della morte, definendosi, a causa delle numerose operazioni chirurgiche subite, un sopravvis-



suto. E il tema è molto presente pure nell'ultima sua raccolta poetica del 2016 significativamente intitolata *Extratime*. Ecco come prefigurava la sua fine terrena in una poesia tratta da *A gli' òmbri* (2009).

### E' lomb

A sò te quècc aquè, curiòus d'avdòi  
cum'e' finés la storia d'òun cme mè.

E' fat l'è ch'u s'invècia chi ch'l'è véiv  
e ch'u s'invècia e' mórt insen se véiv.

A m'sent ch'a scòr, cme s'e' fis-cés e' vént:  
ò det quaicòsa mè o e' scòr un ènt?

Par no smaréim a i ò rugé e' mi nóm,  
par no di mèl de' scóur ò azòis e' lóm.

*LA LUCE. Sono qui nel mio letto, curioso di vedere / come finisce la storia di uno come me. // Fatto è che chi è vivo invecchia / e invecchia il morto insieme con il vivo. // Mi ascolto mentre parlo, come se fischiasse il vento: / ho detto qualcosa io o parla un altro? // Per non smarrirmi ho gridato il mio nome, / per non dir male del buio ho acceso la luce.*

## FRANCO PINTO (1943-2017)

È scomparso il 22 novembre, all'età di 74 anni, il poeta Franco Pinto. Restano le sue splendide liriche e l'impegno di contribuire a mantenere viva la sua memoria poetica.

Nato a Manfredonia il 21 aprile 1943 da una famiglia di pescatori, giovanissimo aiuta il padre nella pesca. Riprende poi gli studi abbandonati qualche anno prima, cominciando nel frattempo a lavorare presso un falegname. Ma l'attività di ebanista, gli stava stretta rispetto al suo bisogno di esprimersi. Ha sempre associato al lavoro la passione per la poesia. Copioso è il materiale poetico e teatrale ancora inedito in dialetto locale.

La prima raccolta di poesie è del 1985, *U Chiamatòre* ['Il chiamatore']. *Liriche*

*scelte*. Seguono due pubblicazioni teatrali: *Vernucchje* (1990) e *A pùpe* (1991). Nel 2002 pubblica la raccolta di poesie *Nu corje dôje memorje* ['Una pelle due memorie']; con Ed. Cofine, nel 2004, *Méje cume e mo'* (Mai come adesso) e, nel 2009, *Nvrà vigghe e sunne* (Tra veglia e sonno).

### Je mò me ne véche

Je mò me ne véche  
tò ne me chiamanne  
tande ne nde sènde  
stavolte ne me volte.

Spirte me ne véche  
mbrièche pe lu mònne  
ciònghe mizze i sciònghe,  
pi spiagge salevagge  
nganne a sole e iacque  
au vinde strulacanne  
l'amòre, u delòre,  
u turte ca suppurte.

E quanne a sòre stracque  
sùle e senza vòce  
a cròce sòpe a fòce  
da ngudde ià pusé  
da te ià returné

Reggìne du Penzire  
amète e méje avùte  
pe farne accarezzé  
a vocche cùme a jire  
e stringènne forte a vite  
tòve e i bèlle forme  
appènne a chèpe e dorme.



*IO ADESSO ME NE VADO - Io adesso me ne vado / tu non mi chiamare / tanto non ti ascolto / stavolta non mi volto. / In giro me ne vado / ubriaco per il mondo / malfermo in mezzo ai giunchi, / per spiagge selvagge / sotto sole e acqua / urlando al vento / l'amore, il dolore, / il torto che sopporti. / E quando la sera stanco / solo e senza voce / la croce sulla foce / di dosso mi toglierò / da te devo ritornare / Regina del Pensiero / amata e mai avuta / per farmi accarezzare / la bocca come ieri / e stringendo forte la vita / tua e le belle forme / inclinare il capo e dormire.*

## Salvatore Ritrovato, *Cercando l'isola*

di Anna Maria Curci

L'isola, l'approdo a un'isola, il sogno di un'isola, ha accompagnato nell'immaginario l'esistenza di molti di noi; per quanto riguarda la mia generazione, dai romanzi della fanciullezza, prima Salgari, poi Stevenson e Swift, questi ultimi riletti in anni universitari, alle isole dell'Odissea, scoperte nelle ore di epica in prima media e poi riesplorate al liceo e attraverso la letteratura del Novecento. C'è stato poi l'universo di un esilarante bestiario con la Corfù di Gerald Durrell (*La mia famiglia e altri animali*). E, ancora, la poesia, dal romanticismo di Coleridge e Shelley (e «l'isola de' poeti» di Carducci in *Presso l'urna di Percy Bisshé Shelley*) fino a Hilde Domin con l'isola di Santo Domingo dalla quale la poetessa trae il nome con il quale battezza la sua seconda nascita, la nascita alla creazione poetica.

Leggere *Cercando l'isola* di Salvatore Ritrovato, "libretto alla leporello", arricchito dagli acquerelli di Sighanda, e tornare, con lo stesso entusiasmo degli anni giovanili, a quella ricerca, è una cosa sola, stavolta, forse, con una memoria di viaggi passati che aguzza lo sguardo e rende tanto più apprezzabile la nota personale, l'arguta *inventio* così come il nuovo pensiero, meditato approdo.

Nel tragitto da Ulisse/Nessuno a sé, il viaggio è variegato, eppure ha una sua profonda unità. Cercando l'isola – e «alla cerca» ci si imbatte nelle diversità più affini e nelle familiarità più stranianti – si toccano approdi intermedi, si lambiscono sponde di conoscenza e ri-conoscenza.

*Ultime notizie di Ulisse* mescola abilmente l'atmosfera animata da un via vai di persone – tutte senza nome, sono «uno», «un altro», poi ancora «uno» e infine «la



gente» – e dalla polifonia di elementi naturali e indizi di episodi omerici con la sorpresa tagliente del ricordo, che spiazza e sperde sicurezze: «Una lama bizzarra di ricordi recide l'ugola/ della nostra indifferenza a ogni ritorno/ "Nessuno", disse uno, e si perse fra la gente.»

*L'isola del tesoro*, esplicito riferimento a Stevenson, ha invece il ritmo irresistibile della strofa ricordata da Mark

Twain in *Punch, Brothers, Punch* (che la mia generazione ricorda come "O fattorino dal ciuffo nero"): «Marinaio, salta a bordo, prendi il timone. / Presto si salpa verso l'isola dove fu nascosto / (né fu mai trovato) il bauletto di Arpagone. / Colà giunto scendi cauto (qualora / te ne sia dimenticato) nella scialuppa: / porta un cuscino per stare comodo. / A mezzogiorno guarda in alto sul posto / vola un colombo travestito da storione; / laggiù potrai assaggiare anche l'arrosto.»

Poco più avanti, chi legge si trova nella terribile bonaccia narrata da Coleridge. *The ancient mariner* si configura, escluso il penultimo verso, come narrazione al passato, proprio come avveniva nel testo dell'autore di riferimento. Colpiscono qui, tuttavia, le formulazioni sapide e incisive che non solo condensano il racconto del vecchio marinaio, facendo ri-conoscere i tratti salienti, ma riescono perfino ad aggiungere accenti, sfumature, esiti: «Un marinaio dall'occhio lesto / la barba candida scomparve / in un rogo di fischi il giorno dopo. / Sempre più lontana la costa fuma. / Il mio diario di bordo era finito.»

Una «barba candida» ritorna nella poesia *L'esilio*, dedicata a un destinatario la cui esistenza stessa è avvolta nel

mistero: il poeta Mehmet Gayuk. Che il tema dell'esilio fosse una tappa importante di questo viaggio, forse non sorprende, e forse non era peregrino, a questo proposito, il mio richiamo iniziale alla poesia di Hilde Domin. Anche qui, tra i punti cardinali di questo universo della ricerca troviamo il ritorno (che tornerà poi, già nel titolo, in *Nostos*, poesia a sua volta dedicata allo scrittore greco Vassilis Vassilikos), insieme all'approdo; anche qui una rivelazione spiazzante, senz'altro non consolatoria, è in agguato: «Ha l'occhio luminoso, la barba candida per gli anni / l'ultimo ospite che ha lasciato ogni cosa / soggiogato dal ricordo di un nuovo approdo. / Ma non c'è approdo, gli dicono, solo navigazione.»

Nella navigazione il pericolo è sempre in vista; ne *Il pescecane*, il pericolo si palesa come a sua volta minacciato, «sbattuto contro gli scogli di Naupatto», e il pensiero va alla storia, alla guerra del Peloponneso. Che cosa è più cieco e furioso, ci si chiede allora, chi inghiotte chi?

Ecco che, cercando l'isola, ci si imbatte nell'immaginario shakespeariano, non, tuttavia, come ci si potrebbe aspettare, nell'isola della *Tempesta*, bensì in *Otello*, sua eco nelle stanze vuote. Attenzione, però: anche in questo caso, come nelle poesie precedenti, un componimento sembra tendere la mano a quello precedente, attraverso una formula, un indizio, un elemento di congiunzione. Se in precedenza una «barba candida» era stata il *trait d'union*, tra *Il Pescecane* e *Otello*, sua eco nelle stanze vuote è una tempesta ad assicurare la continuità, prima dipinta nelle sue conseguenze (il pescecane sbattuto contro gli scogli), poi menzionata esplicitamente: «Eccomi alla fine del viaggio. / Senza la bussola ma più vicino / al faro del più nero approdo. / Perché indietreggiare? / Oh tenebre, oh tempesta / per che paura? Dolce e buia / è la verità puntata al petto / come una cometa nello spazio / fra l'aorta e la vena mitrale / mentre io mento ancora / nel ruolo di

amante modello.»

In *Nostos*, componimento al quale abbiamo accennato prima, troviamo invece nella bonaccia un ulteriore collegamento con *The ancient mariner*: «Quel giorno la bonaccia tenne ferme / le bandiere sull'altana e planavano i gabbiani / come ombre lente sulla stiva.»

Dopo la «distesa scabra di dune», la desolazione di una riva che sembra attendere l'emancipazione da un naufrago che vi approdi in *Leggendo Shelley*, è la terra «di sopra», di «chi vive sopra», dove un vento «strazia ombre e giorni», a spiccare in contrasto con un mondo fantastico delle profondità in *Solaris*.

Sarà, forse, quello stesso vento a cadere beffardo su un'isola raggiunta, «su quest'isola», come si sottolinea a più riprese nel componimento conclusivo, *Perduta chi sa dove*. Tutta l'esistenza, e il suo volgere altrove, l'anelito e il dolore, scorrono qui e confluiscono l'uno nell'altro. Chi legge, si ferma qui con commozione. Di un'assenza si parla – la dedica è *A Anna / (au fond d'un petit café en fumé, mal éclairé)* – e di un'attesa, così che è in questo finale che, per la prima volta in questa raccolta, all'imperfetto si intrecciano i tempi del futuro semplice e del futuro anteriore: «Fumare una sigaretta sarà una cosa vecchia: / la tua 'ultima' volerà via come una foglia secca. / Su quest'isola, qualcuno un giorno troverà macerie, / gli stagni asciutti, un pozzo che scende / nel cuore stanco di una civiltà perdente. / Su quest'isola nessuno parla più la lingua di un tempo, / anzi nessuno parla più, resiste qualche ombra / appesa a un chiodo come ricordo di un altro mondo. / Su quest'isola ti avrò aspettato a lungo.»

Chi legge prende congedo da questo libro con il desiderio e l'impegno a tornare, con ri-conoscenza per il suo equilibrio perfetto, per il confluire e fondersi di pathos e forma cristallina. Salvatore Ritrovato, *Cercando l'isola*, Fiorina Edizioni 2017.

## Gli “Straloche/Traslochi” di Vincenzo Luciani

di Pietro Civitareale

*Straloche/Traslochi* di Vincenzo Luciani è una raccolta di testi poetici in dialetto di Ischitella (paese d'origine dell'autore in provincia di Foggia) e in lingua italiana, con qualche innesto testuale persino in romanesco e in piemontese; cosa che denuncia, nel pensiero dell'autore, da una parte, l'ovvietà, nella scrittura letteraria, di una convivenza di idiomi differenti e, dall'altra, la consapevolezza che la poesia, la resa poetica, è indipendente dallo strumento linguistico utilizzato, a prescindere dal suo peso sociale e dalle sue potenzialità comunicative ed espressive.

Di Vincenzo Luciani avevamo letto *Frutte cirve e ammaturre* (2001), *Tor Tre Teste ed altre poesie - 1968-2005* (2005) e *La cruedda*, (2012), dove, aderendo ad una minuta osservazione della realtà biografica e fattuale, egli fa un uso personalissimo della parola, un uso convinto e convincente, sia sul piano narrativo e descrittivo che su quello evocativo. Anche nella presente raccolta egli riconferma questa prospettiva, dove il vissuto fa tutt'uno con il linguaggio, è trascritto con un verso colloquiale ed istintivo, rifuggendo da ogni elaborazione stilistica che non sia quella della linearità e della limpidezza espressiva, nella convinzione che il dialetto “è la lingua che non mente” e “lo soccorre sempre quando è buio”, in quanto, sottraendosi alla retorica, spesso ampollosa e magniloquente della lingua nazionale, coglie la vera condizione psicologica della gente, lo specchio delle loro simpatie ed antipatie, l'intimo spirito dei tempi.

Circola in questi versi un profondo sentimento della fugacità, della precarietà e delle inadempienze dell'esistenza (che si



rivela come una forma di spaesamento: “Ora estraneo mi sento e fuori posto, / *Spustate*, come si dice qui / di chi perde il cervello / e pure il luogo”), nei quali si può cogliere, sì, la presenza di un passato interamente vissuto, ma di un passato manipolato, o cancellato nella memoria, dal divenire necessitante della realtà delle cose, dal carattere dispersivo del nostro tempo, il quale sta mescolando razze, credi religiosi e culture differenti, con la conseguenza di una rovinosa

perdita della identità sociale e culturale di una comunità, al punto che le persone conosciute e con le quali abbiamo a lungo convissuto diventano “sospetti paesani”.

A ciò si aggiunge anche un senso di sfiducia nei riguardi della propria esperienza poetica “che non sa cosa diventerà e da chi sarà letta”, che non è una ipocrita forma di modestia o di scetticismo nei confronti del proprio talento, ma una implicita accusa di indifferenza da parte di una società che sta via via accantonando ogni interesse per i valori umanistici, tesa più all'utile che al bello, più alla ragione che all'immaginazione, più all'oggi che al domani, lasciando via libera all'affermazione definitiva di un arido e mortificante tecnologismo.

Tuttavia, nell'esperienza poetica di Luciani, non viene mai totalmente meno un atteggiamento interiore che preme sul pedale dell'ironia, di un ludismo verbale o di una volontà epigrammatica, con cui il poeta supera ogni negatività e si riconcilia, in qualche modo, con il mondo, sia pure con un mondo permeato da quella dialettica dei contrari (gioia e dolore, riso e pianto) apertamente certificata nella poesia che segue, nell'ambito di uno stato psico-

logico maturato nella delusione, ma ormai del tutto metabolizzato: “Ridere/ come Andrea / senza freno / e piangere come Leonardo / che trita un cuore di pietra, / ridere e piangere / insieme, in un niente, / come non so più fare / come vorrei provare / almeno quella volta / che piangendo / o (preferirei) / ridendo / io quel cammino prenderò / noto e, / tuttavia, ignorato, / ignoto, io / di sale tutto / diventato pur senza / essermi indietro / voltato / perché tutti vi vedo, / miei cari, / lo stesso”.

Allora la sua poesia non si riuscirebbe ad immaginarla più radicata in quella peculiare e spensierata stagione della vita costituita dall'infanzia, nella quale il poeta ha maturato il suo *ethos* familiare e sociale, l'inscrivere della sua storia in quella di una comunità ristretta, ma riconoscibile, legata a certi luoghi, ad una visione più limpida ed ottimistica della realtà, a speranze collettive ben precise; e di pari passo anche il suo dettato poetico rinuncia a certe “asprezze” psicologiche a favore di una lirica più distesa e accattivante, aperta alla realtà delle cose, all'altro da sé, al mol-

plice ed all'occasionale perfino.

Con ciò Luciani dimostra di aver conquistato, con qualche accenno di forme chiuse, di rime, di versi regolari, con una sonorità versatile che ha più i connotati di una incisiva colloquialità che della cantabilità letteraria, una pronuncia espressivista personalissima, dove domina un'estetica della “inappartenenza”, che rovescia l'immagine del poeta della inquietudine e della interiorizzazione a favore di una riflessione metalinguistica senza avventurarsi, tuttavia, nel territorio delle sperimentazioni. Non è un caso, del resto, che il poeta della delusione nasca da una esperienza in cui prevale la perdita, la spoliatura di un patrimonio ideale collettivo, a cui egli non sembra rassegnarsi, nei termini di una scrittura ritualistica, ideata e costruita davanti ad una mancanza ad essere, quasi ad un vuoto esistenziale e sociale.

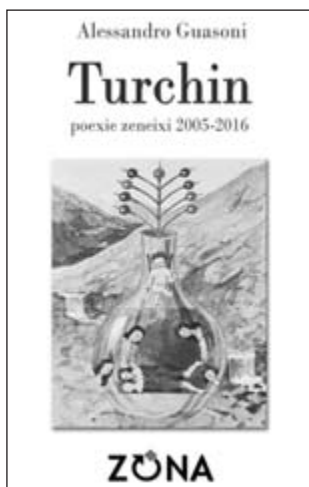
Vincenzo Luciani, *Stralocche/Traslochi*, Collana Aperilibri, Ed. Cofine, Roma, 2017, pp. 32.

## Turchin, poesie zeneixi di Alessandro Guasoni

di Maurizio Rossi

Nato a Voltri nel 1958, Alessandro Guasoni è sempre vissuto nel ponente genovese. Scrive dal 1973 in lingua genovese. Ha pubblicato diversi libri di poesia e prosa, tra cui: *A poula e a luna*, 1997; *Antegoe*, 2005; *Grammatica genovese in tasca* (con F. Toso), 2010 e nel 2016 *Turchin, poesie zeneixi*, Zona.

«L'azzurro è quel ritaglio di chiarore che vedi tra i tetti ... Solo che si impiega tanto a questo mondo per essere uomo, mandare a memoria



tante regole, divenire qualcuno, che quel pezzo di cielo si stropiccia e sbiadisce. Così poi, ti ci vuole altrettanto ... per imparare di nuovo ad essere nessuno, affinché all'ultimo l'incerata azzurra sia nuovamente tesa...»

Così Guasoni presenta sé stesso e il suo libro *Turchin*: c'è già tutto il suo mondo poetico e la sua Poesia, rara per immagini e per bellezza; profonda, senza vagare per caverne oscure; leggera, senza volare via per essere dimenticata. Mare, cielo e



vento, creature dell'aria e dell'acqua, vele distese nel sole, sono la tela sulla quale il Poeta dipinge sentimenti multiformi e originali e domande che nascono dal profondo del cuore.

Così in "Caroggio de veie" (Vico Vele): «Vieni alla barca che parte, / passa sull'acqua profonda, / dove ci parla la bionda / luna di antiche carte. // Braccia muovono al buio, / dove s'incontrano le voci; / portano piano alla foce / il corpo nudo di sabbia e di sale. // Da Vico Vele / si parte verso il mondo, / per il cielo del mattino rotondo/ per il rosso cuore delle sere. // Cavalieri di avventure, / vele che volano sottili, / sanno correre al vento / verso grandi aperture. // Dammi la mano per il viottolo / ti porterò ad occhi chiusi; / lassù in alto, sui tetti, / il sole sembra chiamare».

Non solo Poesia, è una scena viva che risuona di voci, di grida, di odori e chiama verso grandi aperture dove le vele corrono al vento; altrove ali bianche... "sembrano chiudere le porte grigie smisurate del cielo" e portano messaggi di ricordi e riaffiorano luoghi dimenticati. C'è in questa Poesia il desiderio d'infinito e il bisogno di dare confini al proprio essere e alla propria vita: libertà che in fondo sgomenta.

«Messaggeri d'oblio, un paio d'ali bianche / navigano tra le nubi e sembrano chiudere / le porte grigie smisurate del cielo; / con il tremito di campanelle d'oro / il sole

verrà domani; mi arrampicherò / da solo, per un sentiero riarso, / fino alla casa con i suoi muri silenziosi; / l'alito del mare le porta nuvole stanche / che le discorrono di rade dimenticate / e lassù possono parlare di anni trascorsi, / senza fermarsi mai, canto lunatico.» (*Message de l'obliansa*)

Altre volte il partire, l'andare oltre, si fa desiderio di volare, invidia – quasi – di quelle "corde tese nell'aria che vibra" di uccelli che l'aria fa risuonare e giocano con i venti e con il sole: «Corde tese nell'aria che vibra / netta di cielo e orizzonti, uccelli / sciocchi, che avete il privilegio di volare / alla luce d'autunno, o d'inverno tardivo, / quando mai potrò essere come voi? // Scocchi, che saltate da un filo all'altro, / sempre più in alto e fate boccacce alle burrasche, / intanto tra le nuvole il sole fa capolino e voi / cercate di ghermirlo con i becchi qua e là...» (*Còrde teise*)

Il vento, che non manca sulla riviera ligure, è protagonista in Guasoni, dilata il mondo e diviene tempo che evoca i ricordi e tutto rappresenta e rende presente; diviene infinito, e le "anime dei giorni antichi" attendono e scrutano, come uccelli dal nido, l'istante in cui spiccare il volo e perdersi. Le memorie dell'infanzia si intrecciano ai ricordi di una religiosità "dei vecchi tempi" dove campane e cielo tiepido e turchino proteggevano dalle inquietudini che ora il vento-tempo ridesta: «Il vento gonfia il mondo; sulle sue ali / si rincorrono alla rinfusa i diavoli, attaccati alle sottane / di angeli e di santi, su per le scale / dell'aria, in cima all'onda delle campane // dei vecchi tempi; allora il raso turchino / in un abbraccio tiepido ci proteggeva, / la luce della gioventù senza confini / alle balaustre di marmo ci chiamava, // che in una carezza immortale attendono, / alle torri solitarie, agli alti muri, / alle volte, alle logge che si acquietano nel sole, / perse nel sogno di aperte grandezze. // Le anime dei giorni antichi guardano / tra le nuvole per il tempo morbido infinito, / padrone del cielo, e nel gran sole respirano, / rac-



colti nel silenzio del loro nido.» (*O vento o l'inscia o mondo*)

La magia di questi versi fa sì che tutto sia liquido, mutevole, si riveli in sostanze e forme altre: così il vento diviene tempo, l'aria che sale si fa scala, la gioventù è luce senza confine, i giorni passati sono uccelli nel nido che respirano nel sole... Chi legge viene rapito egli stesso “nell'onda delle campane” che scandisce l'ora “profonda”, tempo senza tempo, l'oggi “sospeso” in cui si abbandonano i pensieri e si ascolta il canto di uccelli, il vibrare dell'ora nella “luce di miele”: «Vuoi misurare la profondità dell'ora? / Fa' largo nel tuo cuore, cancella i pensieri, / e il sole libero nello spazio rotola; / senza arrivare al domani, abbandona lo ieri. // Gli uccelli cantano tra i rami della villa, / là presso le burrasche aperte in cielo / e in questa voce il tuo tempo vibra / ancora una volta nella luce di miele. // I giorni che furono sono ancora vivi / nelle strade al tramonto della riviera, / color mogano tra partenze e arrivi, / nei fregi dei portoni che vi erano / e che ci guardano quando eravamo giovani; o forse noi / non c'eravamo, a passeggiare per quelle stradine, / a vivere le antiche estati furono altri, / altri videro i portali, i cespugli di rose: / ora che noi li guardiamo, la loro memoria / si fa nostra, viene a mischiarsi / con l'ordito dei giorni della nostra storia / e ci sembra vera, sebbene inventata. // Padroni del mondo, uccelli color argento, / sempre in viaggio tra gli orizzonti, / sotto le ali del destino fatto di vento, / signori dei monti, golfi, nubi sparsi.» (*L'oa*)

La Storia – un po' snobbata a scuola – il Tempo che si fa memoria, è in noi, nel filo sottile che ci lega a chi ci ha preceduto e ha vissuto le strade della città degli uomini; la memoria del passato si intreccia con l'oggi e quasi non sappiamo più se siamo reali o dentro un sogno di ieri: allora è necessaria una rivoluzione, un tornare al nido, all'inizio del tempo, per “costruire l'infinito” in un succedersi di giorni di gioia

e di dolore, non legati alla giovinezza o alla vecchiaia, ma semplicemente liberi dal tempo perché necessari alla costruzione della storia “nel respiro di Dio”... perché “così è”: «Rivoluzione, dicevamo da ragazzi, / ma la vera rivoluzione con noi vive / e muore; quieta s'avvia tra le rive / del fiume che si spande dal cuore. // Tra i salici scivola lenta verso il mare / quella rivoluzione che dico io, / che pone un confine netto tra me e te, / e sogna il mondo che sarà. // Ogni momento vive e perdura, / procede per tutta l'eternità, / dentro di sé può avere duolo o felicità, / ma il suo ripetersi lo ha già redento. // Sprofondiamo nell'acqua limpida della ruota, / grandi spingiamoci tra le nubi e le scale dell'aria: / oltre il muro, la voce solitaria / di un uccello, su tutta la terra vuota. // Rivoluzione vuol dire tornare / all'inizio del tempo, e dal nido / degli anni, costruire nuovamente l'infinito, / archi e palazzi nel respiro di Dio. // Eterno dolore, eterno godimento, / continuano come in un corridoio di specchi; / non finiscono, non sono giovani né vecchi, / non cominciano, e già interiormente sono santificati.» (*Revolucion*)

Rivoluzione è trovare un posto nel mondo, unico, irripetibile: il Poeta lo trova *nella e per* la Poesia, che sconvolge gli equilibri personali e sociali, spingendo verso nuovi orizzonti di autenticità e verità. Il Poeta- secondo Pessoa – è un “fingitore”, ma solo nel senso di nascondere e parzialmente svelare il suo sentire, spesso senza volerlo. Ciò che il Poeta sente è autentico: è il mondo che ha conosciuto con i cinque sensi del suo animo e non può fare a meno di comunicare; eppure resta qualcosa di non detto perché non conosciuto fino alla radice. Anche nella Poesia di Guasoni, nelle sue immagini vive, nei suoni veri, c'è “un oltre” un orizzonte che continuamente induce a sciogliere le vele e a navigare.

Alessandro Guasoni, *Turchin. poesie zeneixi* 2005-2016, ed. ZONA, Genova, 2016.

## LAURA PEZZOLA



**Laura Pezzola** è nata a Fiano Romano e vive e lavora a Roma.

Ha pubblicato i libri *Uccelli di carta*, Seledizioni, del 1981, *La manutenzione dell'anima*, Edizioni Progetto Cultura, del 2013, *Il primo verso*, Edizioni Progetto Cultura, 2014.

*Atto Primo*

Le scene che non ho calcato  
 – la scena madre e le scene mute –  
 sono le scale di tutte le cadute  
 i sacchi di segatura  
 agli angoli delle giornate.  
 I pugni che non ho sferrato  
 sono le mani in tasca  
 di tutti i rimpianti.

Le poesie interrotte pungono  
 tristezza e nel petto  
 ho la stessa bambina sconsolata  
 di quando ero piccola.

*Se mi ami*

Se mi ami – se mi ami  
 non voltarti  
 lo spigolo del cuore  
 urta il mio petto  
 cammino inciampando  
 sul pietrisco  
 con il respiro più corto  
 ad ogni passo

se mi ami – se mi ami  
 non voltarti  
 stringo i pugni conficco  
 le unghie nel palmo  
 e quando intravedo  
 un albore di luce  
 sulla sponda del tunnel  
 sorrido ai fiori tremolanti

– ma è solo un attimo –  
 risucchiata dal vento  
 divento trasparenza  
 grumo di nebbia  
 pulviscolo di buio.

## LUCA PIZZOLITTO

### *Le piccole cose*

Il tempo passato a dormire.  
 E quello steso sul divano a guardare il soffitto.  
 Il rumore di una lacrima. Il cane si adagia sul letto.  
 Camminare scalzo sulle piastrelle. Il calore dei termosifoni.  
 Guardare le persone negli occhi, ascoltarle  
 finché hanno qualcosa da dire. Una birra ghiacciata  
 in agosto. Abbassare le tapparelle e leggere,  
 leggere in pieno giorno, leggere alla luce d'un abat-jour.  
 La prima sigaretta dopo il primo caffè del mattino.  
 Ascoltare sempre i soliti dischi.

Le parole che non riesci a dire.  
 E quelle che avresti potuto evitare.

Quando senza sfiorarci, vicini, camminiamo per la città.  
 Il silenzio della montagna. Il frastuono ossessivo del mare.  
 Le promesse in cui crediamo, dopo aver fatto l'amore.  
 Le stesse promesse che non manteniamo mai.  
 Tagliarmi i capelli da solo.  
 Le scarpe che indossi in ogni stagione.  
 Come sai farmi ridere, e planare, sulle tragedie.  
 Quando mi prendi vicino perché  
 capisci che ho paura. La lana sulla pelle.  
 Pensarti felice, anche se forse non è così.

### *29 dicembre*

Respirare i tuoi capelli  
 chiarore del mattino  
 quando dormivi in macchina  
 e per cuscino avevi le stelle  
 ora in ciabatte attendi  
 l'alba dei figli e la sera  
 ti strucchi incendiando i ricordi.



**Luca Pizzolitto** è nato nel 1980 a Torino, città dove vive e lavora come educatore professionale. Ha pubblicato: *La terra dei cani* (2012, Thaumata Edizioni), *Ogni gesto produce rumore*, (2014, Fondazione Mario Luzi Editore), *Una disperata tenerezza* (2014, Ladolfi Editore), *In disabilitate lontananze* (2015, Ladolfi Editore), *La nuda vita* (2016, Transeuropa).

## RAFFAELA FAZIO



Nata ad Arezzo, **Raffaella Fazio** lavora come traduttrice a Roma, città in cui si è stabilita dopo aver vissuto in vari paesi europei. Laureata in lingue e politiche europee e specializzata in interpretariato, ha anche studiato arte e teologia. È autrice di una guida iconografica, *Face of Faith. A Short Guide to Early Christian Images* (2011). Ha pubblicato varie raccolte poetiche, tra cui *Per ogni cosa incompiuta* (Firenze, 2008), *A un filo più lento* (Firenze, 2010), *A garante il mistero* (Firenze, 2012), *La boîte* (Firenze, 2013), *L'arte di cadere* (Castelfranco Veneto, 2015).

*Psiche*

Improvviso  
il pallore  
il capo riverso  
e rovesciato il vaso  
da cui speravi  
bellezza.

La vista

ha cercato  
ragioni  
e si è persa.

(Inganna la luce  
lusinga  
in superficie).

Perché forzasti  
il dono  
e non credesti al buio  
unico guado?

Ti mancò la fede.

Adesso cosa vedi  
nel sonno  
senza sogni?  
Ma ecco  
dall'estremo  
più fragile più esposto  
un soffio.

Ti apri  
non lo indaghi.  
Lo chiami  
dentro te  
dove dal vuoto  
s'inarca già l'attesa.

Ti salva  
un dio d'amore.  
Ti sveglia  
perché scorda  
il bruciore dell'olio  
sulla spalla  
e ti destina

al vento:  
con le ali ti offre ali  
di farfalla  
e sfalda  
il tuo passato  
il tradimento.

*Arianna*

Il filo  
che si allunga  
non tiene ciò che sfugge  
diventa tra le onde  
bianca scia.  
Né amato né nemico  
all'altro capo.

Ancora dormi.

Al centro del meandro  
compreso  
vinto  
credevi l'indomato  
e amore  
il passo districato  
del ritorno.

Ma il vero labirinto  
è al tuo risveglio  
un dio  
che dà dimenticanza:  
nera fatale  
nelle vele  
quella del traditore  
la tua invece  
una danza  
da cui non vorrai uscire.

Ti slegherai le trecce  
il sangue nelle vene.  
Un suono ti conduce  
all'abbandono.

## Monologhi da specchio di Marcello Marciani

Le due citazioni poste ad esergo tracciano le linee guida di questa raccolta: la prima, da un sonetto di Shakespeare (*Guàrdati nello specchio, e di al volto che scorgi / Che è tempo per quel volto di modellarne un altro*), schiude le tematiche affrontate. La seconda, da *La mela di Amleto* di Toti Scialoja (*Cerco l'ago nel pagliaio / cerco l'ego nel migliaio*), ci riporta a un tratto caratteristico di tutta la scrittura di Marciani, in un percorso iniziato negli anni settanta: l'attenzione alla lingua e ai linguaggi, alla struttura compositiva del testo poetico, sfruttando e piegando al proprio scopo artifici metrici e figure retoriche. Va considerato anche l'aspetto espressionistico della parola, potenziato dal suo valore fonetico, da neologismi, calchi e parole dialettali, termini colti o desueti. Non si tratta di una ricerca fine a se stessa: da sempre una precisa istanza etica traspare dai testi, ma mentre in alcune precedenti raccolte (ad esempio in *Caccia alla lepre*, Mobydick 1995, e *Per sensi e tempi*, Book Editore 2003) la critica sociale era espressa in modo più ironico e canzonatorio, nel tempo si è fatta più marcata, spesso amara e pessimista.

Marciani, che ha scritto altri componimenti in versi in dialetto frentano su vari personaggi (come in *Rasulanne*, Cofine 2012), in quest'opera in lingua fonde esposizione narrativa e poesia in testi strutturati in ottave o in quartine, dove i protagonisti raccontano di sé, dialogano o meditano sulla realtà in cui vivono. *Personae*, il titolo della sezione principale, è il nome delle maschere che gli attori latini indossavano per interpretare diversi caratteri: e la rappresentazione si snoda tramite monologhi "da" specchio, poiché il personaggio diviene la superficie riflettente su cui osservare ambiti ben circoscritti della società odierna, di solito i più intricati, ambigui, dolorosi in cui l'individuo si trova immerso. Lo sguardo etico

di Marciani si è fatto più critico sugli esiti di un presente che pare aver accantonato ogni 'principio speranza' per il futuro. E lo stile acquisisce una vena saturnina, in sintonia con le tematiche, ma assai lontana dalla giocosa per quanto sferzante prospettiva scelta in altre raccolte. Lo esplicita il poeta nel testo d'apertura, *Lo scrivano*, il quale, simile a una *controfigura allo sbando*, si sofferma sul suo compito ingrato di trascrivere parole: *la poesia è un freddo martirio indecente: / se è schietta s'attana, non tenta consenso*.

L'autore, che "trova nel taglio teatrale la migliore esemplificazione della diade essere/nulla: l'essere che straparla del proprio destino, il nulla che frantuma le singole esistenze" (dalla prefazione di Donato di Stasi), pone sulla scena *personae* condannate ad una solitudine che è distanza da una autentica umanità, da rapporti affettivi reali e non virtuali, da una reciproca comprensione. Così *La vagante* cerca, chattando, di accantonare le sue inutili nostalgie da *infanta matusa*. Nello stesso modo la *Donna allo specchio*, in là con gli anni, confessa: *Seicentotré amici in rete fanno assolo / stratosferico di intrippati convegni: / pigio e godo ai "mi piace", cuccio nel raso / dell'inconsistenza una vita che incresce*. E lo *Stripman*, mentre si prepara a esibire un corpo appariscente *oleato di deltoidi*, si chiede *chi sono se solo un simulacro vedono / non sanno che dentro ho un cratere che sbronca... / per te anima svampita dal sudore / che celi il miracolo del tuo pudore*. Molto intenso è il *Diario di una badante*, che rimugina sui danni provocati dall'alzheimer alla signora che accudisce: *l'arrollo nel plaid pensando a che regia / canina la dirige nel film oscuro / che a pizzi e morsi la pellicola spezza / le impedisce ogni montaggio di salvezza*.



Scena dopo scena si sciorinano fatti, storie, aspettative di tante vite che si aggrovigliano senza via di scampo. Perché le stesse parole, quasi materiche nel composito amalgama linguistico, con cui i personaggi cercano di dare consistenza a un vissuto frammentato e aleatorio, nello stesso tempo sembrano bloccarli in una situazione di caos che solo un deus ex machina, come *Il tecnico del pc* del testo conclusivo, può cercare di rassettare, ma non può mutare se è una guerra intestina che mi trapassa / ogni controllo remoto ogni rammasso.

Forse per Marciani la complessità e la artificiosità della lingua della poesia diventano il vero specchio della realtà, poiché plasmano parole che cercano di svelare i bisogni più autentici e sinceri, anche se celati dietro le apparenze o dimenticati. Sono *Les revenanants* a riaprire, da un passato ormai perduto, questa pagina in cui nascondi / le verità d'amore, a suscitare il tarlo del dubbio, pesante come una condanna: sei tu a tradirmi in metafore e sommosse / di una lingua che certifica l'inganno.

Nelvia Di Monte

Marcello Marciani, *Monologhi da specchio*, Robin Edizioni, Torino 2017

## Andare per salti di Annamaria Ferramosca

Non è frequente incontrare una poesia che proprio nel suo procedere si fa universale, senza tralasciare, tuttavia, di andare a fondo nell'esplorazione del particolare. Scrivo della storia di questo riuscito incontro, scrivo di *Andare per salti* di Annamaria Ferramosca.



I testi che compongono la raccolta argomentano, manifestano, dispiegano, innanzitutto, il titolo che – lo scopriamo percorrendola con il batticuore per il ritmo che trascina e per il coinvolgimento che afferra insieme coscienza e affetti – è sia scelta, intenzione, programma di chi scrive, sia invito a chi legge. Come non pensare, infatti, che il titolo suoni come una risposta, in contraddittorio, alla nota affermazione “Natura non fecit saltus”, come non pensare a un’opera che con quella affermazione intrecci un canto come poetico ‘contrasto’, tanto più che, si badi bene, ci troviamo dinanzi a un’autrice che trae linfa poetica anche dalla sua formazione scientifica, e che, per essere più precisi, come sottolinea Caterina Davinio nell’ampia introduzione, *Libertà e scienza nella poesia di Annamaria Ferramosca*, ha uno sguardo sulla natura che si avvicina molto più al metodo sperimentale di Galilei che non, piuttosto, al punto di vista di Leopardi? Si procede invece – e attraverso le tre sezioni Ferramosca addita varie possibilità di andature alternative – *Per salti*, *Per tumulti*, *Per spazi inaccessibili*.

Ineludibile, dunque, la presenza di un pungolo incalzante, che scatena una danza di ribellione. Alla danza della poesia Ferramosca ci ha splendidamente abituati nelle raccolte precedenti. Ma se lì – in *Ciclica*, ad esempio, o, ancor prima, nel volume *Other Signs, other Circles* – la coreografia disegnata era preferibilmente una *ronde* armoniosa, ora il ballo è una «danzaturbine»; dismesso l’incanto, sopraggiungono «ancora altri corpi danzanti / altra inquietudine» (*taràn*).

Ci siamo, è rivolta. Ma rivolta contro chi, contro che cosa? Le prime poesie della raccolta ne disseminano gli indizi, i segnali, l’occhio estraneo (ostile?). Ecco che il particolare del sentore, del presagire l’accadimento inevitabile agli umani, si fa dire universale e spiega le scaturigini di *Andare per salti*: «sai la fine mi tiene d’occhio e voglio / andare senza dire-

zioni» (*esterno con pioggia interno con acquario*); «tanto so che l'altrove / mi tiene d'occhio e» (*ora che mostro viso e braccia aperte*).

Eppure c'è un altro pungolo che sprona questa poesia all'andare per salti, in questo caso per raccontare. Ha un nome, è quello della nipotina, Nicole, alla quale Annamaria Ferramosca dedica la raccolta. Tuffare le mani nel tesoro di memoria e di bellezza, anche sofferta, e porgerlo all'orecchio attento e severo di una bambina diventano gesto fortissimamente voluto e opposto all'incombente, con l'anafora a conferire un ritmo drammaticamente incalzante, contro un tempo che appare, come nella poesia di Ingeborg Bachmann, "prorogato revocabile": «quando potrò mai raccontarti di Nausicaa / la palla sfuggita sulla riva / [...] // quando potrò mai raccontarti di Arianna / del suo filo d'amore e di Penelope / china paziente sulla tela/ [...] // quando potrò mai raccontarti dei miei / vecchi giochi cinque piccoli sassi / fatti volare veloci tra le dita» (*a Nicole della sera*).

Per Nicole si vorrebbe ritessere e ricantare il mondo, ricreare – anelito al *cosmos* e tensione con il caos – le inseguite geometrie. Per Nicole, innanzitutto, la poesia-compagna di una vita viene ripercorsa, da Omero agli amici poeti ai quali fa riferimento in più di un testo Ferramosca, passando per la parola scavata e trasfigurata, impegno alla cifra, di Paul Celan, citato almeno due volte in maniera 'scoperta'. *La Rosa di nessuno* della poesia *Salmo* di Celan diventa in *suona palo de lluvia* di Ferramosca (e il titolo del componimento fa pensare a *The Rain Stick* di Seamus Heaney) «*la rosa del Nulla che siamo*», Sulamith di *Fuga di morte* di Celan ritorna trasfigurata, potremmo dire, dalla poesia di Valéry (*Le cimetière marin*), nel passaggio da *le componenti di un mito (memoria della Shoah)*: «sentire il loro pianto dell'origine / il fermarsi del tempo sui capelli di Sulamith / nei cimiteri marini».

La poesia di Ferramosca si muove, non smette mai di andare, ha motori che al metodo sperimentale scientifico, quello che nasce con Galilei, uniscono un umanesimo vissuto come impegno, afflato, indignazione (penso ai testi dedicati ai paesi terremotati, ma anche a quelli nati da osservazioni lungo i viaggi in treno e, di contro, in metropolitana; penso ai testi in memoria della Shoah e alla poesia dedicata a Giulio Regeni).

L'impegno è qui, nello spazio di questa esistenza, è impegno a serbare memoria, a essere umani ("Siate umani", scriveva un altro poeta di formazione scientifica, Novalis), a curare e non distruggere la nostra dimora, che sia la natura, che sia la parola. Quella di Ferramosca non è una poesia religiosa, non si nutre di speranze in una vita oltre l'esistenza terrena: di qui l'invettiva contro colei che ha la «capiagliatura di medusa», di qui la rivolta, intesa proprio nel senso che leggiamo in *L'homme révolté* di Camus. L'azione creatrice di cui parla Camus in quel testo diventa in *Andare per salti* di Annamaria Ferramosca anche innovazione formale: all'unione di parole per la formazione di composti il cui significato si slancia ben oltre la mera giustapposizione, la mera somma degli elementi, fenomeno caratteristico dello stile di Ferramosca, si aggiunge una nuova tessitura che rinuncia alle maiuscole e a qualsiasi segno di interruzione, usando invece gli spazi vuoti come segni di pausa in un ideale spartito, che dà testimonianza, oltre che della musica delle sfere, anche del suono causato dalle decisioni, singole e collettive, umane: «il fragore del nostro passo che s'inverte / deciso dietrofront dallo sterminio / abbiamo gesti larghi di compassione / e in mano l'amigdala che incide / i loro nomi e per noi nuovi alfabeti».

**Anna Maria Curci**

Annamaria Ferramosca, *Andare per salti*. Introduzione di Caterina Davinio, Arcipelago Itaca edizioni 2017

## La forma della Malingonia di Dante Ceccarini

Nell'edizione 2016 del Premio Vincenzo Scarpellino, ho incontrato Dante Ceccarini. Era l'accompagnatore ufficiale dei ragazzi di Sermoneta a Roma, nel quartiere Tor Tre Teste. Poi ho studiato i suoi libri sul dialetto sermonetano.



Ma il poeta l'ho conosciuto meglio nell'edizione 2017 dello stesso Premio e i tre testi presentati nell'occasione gli sono valsi con pieno merito il Premio Scarpellino 2017 e questa lusinghiera motivazione: "Il suo controllatissimo, gradevole verso sciolto si sostanzia di immagini incisive e finanche poderose ("la malinconia / non toglie stelle / dal cielo / ma le allatta / con latte triste"), che rendono memorabili queste sue prove dialettali, così come il suo atteggiarsi e trascogliere pensieri di fronte alla realtà esterna e alla vita interiore".

Quelle tre poesie le ritroviamo in questa raccolta con alcune modifiche, segno che l'autore lavora e rilavora sui suoi testi, anche quelli meglio riusciti. Le tre poesie, sono importanti per i temi, assai cari al poeta, e sono "Jò dolóre fòra e dréndo de mi", pp.7-8, "Molliche de memòria", pp. 41-42, e "Allitterazzione della malingonia", p. 28.

In questo trittico di poesie e nell'intera raccolta riscontriamo le caratteristiche inconfondibili della poetica di Ceccarini.

• Egli si nutre di pensiero e di riflessione su chi siamo, dove siamo, dove andiamo (esemplari nella loro interezza la citata "Jò dolóre fòra e dréndo de mi" e la poesia conclusiva della raccolta "Simo": *Simo zùffi de respiri spezzàti ca jò véndo 'mpietòso spàzza via. / Simo bàrche de càrta sballottàte sèmbre sùglio pùnto de 'nnabbissàsse. / Simo atomi sùli che*

*a càso còzzeno 'mbazziti j'ùno co' jj'atro. / Simo fotòni che guizzeno làmbi còmmè zèche luccicandrèlle mòrte. / Simo le zòlle de tèra ùmili ca ùmili tórno alla tèra. / Simo brandèlli de nùvole da 'ndó' monòtona càde piòggia àcida. / Simo 'no piànto àspro sùglio fùrno de 'no sùgno pòco ppiù che acèrbo. / Simo sùlo sùgni iti a mmàle).*

• Non segue il comodo solco tradizionale (non cerca effetti per far ridere, non esalta il "paese mio", non si chiude nella comoda cuccia del paese) ma insegue e analizza gli stati d'animo, scava nel suo intimo, e nello stesso tempo si apre agli altri, al prossimo e alle sue sofferenze e pure al mondo e ai drammi contemporanei (le migrazioni, la solitudine, la depressione)

• Conduce il dialetto sermonetano lungo strade nuove e poco battute, forzando il dialetto (adatto soprattutto a descrivere cose concrete e corporali) per esprimere pensieri, riflessioni che richiederebbero una lingua più dotata di termini astratti (una spia sono: l'uso di avverbi, l'insistenza del verso breve per sottolineare e dare profondità ai concetti). Non a caso quella di Ceccarini è una poesia di verbi (Da "Jò dolóre fòra e dréndo de mi": *Colecàto affiàngo a 'no dolóre, jò guàrdo / jò stùdio / jò combàtisco ...* In "Molliche de memòria", pp. 41-42: *te po' capità / de / chiappà / arranfà / o fòrte / rubbà / molliche de memòria / làmbi de giovendù / luccicandrèlle de ricùrdi*) e di avverbi ("Jò dolóre fòra e dréndo de mi": *è / la capacità straniànte déglio dolóre: / voria ca fòsse dégl'atri / ma è sùlo, / profondaménte / inesorabbilménte / defnitivaménte, / méo*)

• Introduce termini inusitati in dialetto (in "Schizofrenia", p. 22: *Fra / picchi / alti e bassi / grandi e piccoli / smorti e vivacissimi / neri e bianchi / all'ombra e assolati / malinconici ed euforici / benzodiazepinici e noradrenalinici, / io vago / non trovando mai / pace / (benzodiazepinici e noradrenalinici, / jé vagabbòndo / non trovèno mmài rèquie*). In "Lo scùro dell'ànema" p. 23: *Friddo e ggèlo n'ane-*



stetizzeno i dulùri; in “Ode alla mimósa”, p. 39: *bellézza e mmòrte quàsi singrone...* In “Fà friddo”, p. 51, La durezza della vita penetra nell’anima affranta e: *jó còre vacànde che pèrde / cinci de sàngue raggrumàto e de vita scoagulàta, / l’ànema anèmica e affrìtta e affamàta d’affétto. / Fà friddo. Tèngo friddo.* Infine in “Le staggióni còmmè la vita”: *fluisceno, / e refluiscono (...)* *no contínuo còngavo-convèssò (...)* *purissima idealità / purissima linearità / ascendènte e trascendènte / jàrda jàrda / pe’ ssali ’ngìma aglio cèlo e / pe’ cercà e pe’ trovà finarménde Ddio.*

- Regala termini succulenti da conoscitore profondo del suo dialetto (*s’adàggia pigro squaquaraququènrose / ’ngìma a ’no létto de malingonìe, / ma atre vòte ’nvèce svèrto guizza / e jàrdo azzècca fino a sguazzà / nèglio cèlo chiàro zuregattènno* (s’adagia bene spaparanzandosi / su un letto fresco di malinconie, / altre volte invece svelto guizza / e alto sale fino a sguazzare / nel cielo limpido peregrinando) in “Còre ’nquiéto” p. 16 ), *a zubitùni zichi* (a grossi sorsi piccoli), *Spàrizzo / la fenèstra dèglio còre* (Spalanco la finestra del cuore), in “Pulizzie de staggiónè”, p. 20.

- Il tema dominante, la malinconia, accompagna il poeta nella vita di tutti i giorni, ed è declinato in tutte le sue cangianti forme e sfaccettature (“La fórma della malingonia” p. 43): dal ripiegamento sul tempo andato, al cambio di umore, alla disillusione del risveglio dal sogno e dalle dolci memorie che come lucciole *se la còglieno / lassènnote / sùlo / e / vèchio...*, alla tristezza inconsolabile (consapevole che i nostri sogni *so iti a male*), talvolta prossima alla depressione, ma capace di trovare la forza di andare avanti: *M’arizzo ’ntirizzito / me sgrùllo de còrpo ssà malingonia / e / vajo a mozzegà jó nóvo ggiórno.* Ceccarini la chiama pure *sòre malingonia* (“J’abbito della malinconia”, p. 9), ma anche *Figlia / della tristezza / sorella / della solitudine / madre di due gemelle: / melanconia e depres-*

*sione, / questa è la genealogia / dell’amica mia / malinconia.* (“Genealoggìa”, p. 14).

- Ceccarini è aperto ai problemi del mondo contemporaneo. In “Nòvi Crìsti”, p. 31 condivide (è pur sempre un pediatra) il dramma dei *mammòcci* (*bimbi*) profughi, scacciati, sfruttati, violentati, che tentano di passare quei maledetti fili spinati: *’mpigliàti, / gòcce de sudóre e sàngue, / nòvi Crìsti, prima d’arampicàsse / aglio carvário, / crocefissi / senza resurrezzione.* E in “Lampedusa”, p. 34, tesse l’elogio degli abitanti dell’isola: *Come / Cristo / insegnò / a Pietro e agli altri discepoli, / anche i pescatori tuoi / sono diventati / pescatori / di uomini, / Lampedusa.* Memorabile poi è “La bórza dèglio mèdeco”, pp. 36-38, piena della malinconia di un medico (*dèglio mammòcci*) che cura le sofferenze dei più diseredati (*Tutto condito da ’na spruzzàta de malingonia*) pronto a lasciarla, la malinconia, nella sua borsa avviandosi ad andare in soccorso (*’Chiàppo la bórza, / chiùdo bbène tutto dréndo / e rèscio nella nòtte / camminènno riccio riccio / péglio friddo. / Tòccata i’*).

- È un poeta raffinato, padrone della sua arte poetica (che corregge e ricorregge i suoi testi, che conosce e cura la metrica e il suono del verso, con rime all’interno di uno stesso verso, sapientemente occultate, ed altre astuzie poetiche, con il “vizietto”, tra l’altro esibito, delle frequenti allitterazioni (Come in “Allitterazzione della malingonia”: *la malingonia / non tòlle stéle / dàglio cèlo / ma le allàtta / co’ llàtte triste. / E non se ne dòle. / Anzi co’ esse se cùlla.*)

- Affiora nella raccolta anche una (non molto frequente nei testi dialettali) poesia religiosa di una religiosità non tradizionale (cioè di santi e madonne), ma che parte da una contemplazione laica (ispirata a Baudelaire) ma poi via via si eleva. “La danza dell’ànema”, p. 25 è una bellissima preghiera, di grande tenerezza e leggerezza, pervasa di una fede che

conosce la dolcezza degli abbandoni e che resiste a tutto ciò che cambia e muta (*Tutto chéssso pàssa, / ma la màno méa / remàne / sèmbre / nella màno Tèa / e a éssa s'affida / e se pèrde / e s'abbandóna. / E l'ànema méa / d'ànza co' Tti.*)

Vincenzo Luciani

Dante Ceccarini, *La fórma della malingonia*, Edizioni Darwup, 2017, pp. 76

## Li vòci ti lu suènnu di Cosimo d'Amone

D'Amone vanta un ragguardevole numero di volumi. Anche in italiano, ben cinque sillogi dal 1982 al 2013, più una in itinere, prevalentemente liriche, e delle quali in questa sede non mi occuperò.



In dialetto invece, il suo fare poetico, è dichiaratamente, narrativo (con sorprendenti accensioni liriche). In una sua paginetta informativa che, in un incontro a Roma, d'Amone mi aveva lasciato con le sue raccolte, confessa che: “questo mio ‘raccontare’ in versi vuole essere, forse soprattutto, l’omaggio sincero, filiale direi, alla città e al ‘popolo’ che mi ha visto nascere e crescere, ai miei genitori che mi hanno dato i natali ed il primo idioma, ed a tutti coloro che, nel bene e nel male, in un modo o in un altro, mi hanno sempre ‘spinto’ ad andare avanti per donare qualcosa di me agli altri...”

La voce dei suoi genitori e dei suoi concittadini domina, sulle ali del sogno, tutta la sua opera, capace di suscitare persone, cose, paesaggi di un tempo. Lo fa attraverso le parole saporose, dense ed evocative della sua lingua locale capace di narrare e trasfigurare tutto un microcosmo, attraverso parole scelte ad una ad

una tra quelle conservate gelosamente nel cuore, come solo può fare chi dalla propria terra è stato costretto ad emigrare (sia pure per un non lungo, ma importante periodo della sua vita).

Nella suddetta nota autoriale, sono dichiarate le finalità della sua poetica: “A me piace ‘raccontare’ sempre ‘storie’ grandi o piccole, illustri o plebee, tristi o allegre che esse siano, storie del mio paese (uguali a tutti quelli del mondo), della Comunità a cui appartengo, piace ‘narrare’ fatti, presentare figure, momenti di vita, episodi realmente accaduti e vissuti, sempre filtrati dalla memoria ed abbelliti, musicati, nobilitati dalla poesia, dal verso e dalla lingua del tempo e del gruppo a cui essi appartengono, cioè dal nostro ‘vecchio’ idioma, la lingua dei nostri padri, il dialetto, lingua di poesia” (i corsivi sono suoi).

Per raccontare le sue storie, il poeta si affida al suono dei versi, privilegiandone due: l’ottonario e l’endecasillabo.

Usa l’ottonario quando la sua poesia è d’occasione o celebrativa (“*Nnu spunsalìzziu*”, *La sciàtica ti Ntoniu Resta*, “*Uè Ggiuà, statti bhuènu, nni vitìmu*”, “*Mmèru a Ssantu Vitu*”, quest’ultima, a mio avviso, la più riuscita silloge di questo genere) o di argomento civile, di politica locale, in maniera bonariamente sarcastica ed ironica, come in *Cari amici curziglieri*, in cui abilmente ritrae, con i rispettivi vizi e virtù, modi di dire, episodi della battaglia politica, i quaranta consiglieri comunali della sua cittadina del quinquennio 1980-1985, tra i quali, autoironicamente, lo stesso poeta (e consigliere): “*Cu nnu paru ti uchiàli / ca ti pàranu fanali, / nna bbarbetta fatta appošta / jànca, nera ma no ttošta, / cu lla ggiacca e lla cravatta / ca ti fešta o uttisciana / ddò Mingolla si la ccatta, / šcama sèmpri còmu iàtta / e a lla puzza ti li tassi / zumpa, rranfa, crita e šcatta*”. (...) *Pòi si zicca quèdda barba, / si la mmešca, si la lliscia, / smircia tutti a unu a unu... / štai cu pparla, mma... no ddici / pròpia niènti cchiù a nnisciunu. / Si la bhèncchia ca šta ggira, / ca šta ccanta*

e cca šta ttira! / Pròpia cchiù no šta cca-  
pèsci, / lu bbarbetta, cunziglieri, / lu  
fraštuccu ca šta ccresci! / Pròpia cchiù no  
šta ccapèsci / ca lu poštu ddò è ssitùtu /  
nò ài ti mò ca l'è ppirdutu!

Usa invece l'endecasillabo quando deve e vuole 'raccontare' le voci più intime dei suoi sogni, quelle dei canti e delle nenie e degli addii, delle danze e delle preghiere, degli sguardi e delle carezze, dei ritorni e delle partenze, e quelle legate ai luoghi della sua infanzia e adolescenza e agli anni vissuti con i suoi più cari. E ci riferiamo alle due raccolte *Quantu mi fa sunnà paìsi mia...!* (*Nant'a llù Prisèpiu*) ed "*Èra scinnaru*", che, delle sei raccolte del cofanetto, di gran lunga preferiamo, per l'ispirazione, per la capacità di racconto memoriale, per il tono sommesso, incantato e coinvolgente con cui 'narra in versi' toccanti vicende di vita familiare, comuni a tante famiglie del sud e dei sud del mondo.

Ecco il poeta bambino incantato davanti al presepio: *Cce prièsciu intr'a llù còri iu sintia! / Èra piccinnu... e quantu mi piacia! / E nnanti a llù prisèpiu mi ssitia, / ti sèra o ti matina... iu no ccapia, / e uardava li pupi culurati, / li pècuri ssituti, a llù mmasùnu, / nnu stagnu cu nna pua ca šta bbüa / e na lucècchia sòla intr'a lla štadda / ddò štava lu Piccinnu ca ritia. / ... Sintia sunà daffòri li cimàri, / nna pòrta ca cchiù ffòrti si chiuàta, / nnu cani c'a lla luna šta bbaia... / e... iu uardava, e uardava... e lli uècchi / ti dda mai li lliàva... e lla lucècchia / a scibbuli facia, e l'anclicchiu / parìa ca šta vvulava... e cca cantava / an cièlu cu lla štadda ca lucia... / e tuttu tuttu lu prisèpiu si muia...*

Ma è soprattutto in "*Èra scinnaru*" che d'Amone raggiunge la massima intensità di rievocazione facendoci partecipare al commovente ininterrotto dialogo tra lui bambino che sta per recarsi a scuola e la sua mamma: "*A ièni, ièni cquá, la mamma tò! / Cu stu friddu ca tàghia li mitòddi, / štrenchi l'òssi e rròssa li manòddi, / mo iàtiti lu nasu fòrti fòrti / cu no ssia pòli lu muccu ti va scula / e ppi lla strata tòppu*

*a ppicca a ppicca / la ggiacca pòli va a spiccia ca ti llàrcia!*", "*L'ágghiu iatàtu, mà, no ci pinzari, / ca iu li sàcciu bbòna ggià šta còsa*"... Una premura materna che lo accompagnerà per tutta la giornata in cui si svolge il poemetto con mille affettuose raccomandazioni perché: "*Fitènti sò llù friddu cu llù ièntu!*". A tal punto che, il poeta lo ammette: *E tanta avveramente sò fitènti / ca, ancora òsci, quann'arria scinnaru, / schiddari intr'a lla capu mi li sèntu.*

Un vento *malandrinu*, che il poeta, sente come fosse ora (e noi con lui) *sbàttiri a lla pòrta, / alla fineštra e intr'a llù funàru, / sintia ca critava, ca scamava, / e mmi pinzava pròpia ca 'ntr'a nnienti / fišcannu e iaštimmannu sci ttrasia.*

Cosimo d'Amone, nato a Francavilla Fontana (BR), ha compiuto gli studi universitari a Lecce. Ha soggiornato in Germania con la sua famiglia li emigrata, approfondendo la sua conoscenza del tedesco. Ha frequentato a Roma Pietro Scoppola presso il Centro Studi del Senato. Laureato in Storia e Filosofia e Docente in Lettere ha insegnato per diversi anni anche in terra bergamasca, è stato anche amministratore pubblico per oltre un trentennio, impegnato nella promozione di eventi culturali ed artistici. Dal 1994 è fondatore e presidente dell'Associazione Laboratorio di Ricerca culturale "l'Ulivo", è presidente della Fondazione "G.B. Imperiali - Onlus" (si interessa di minori a forte disagio familiare) dal 2010. Ha pubblicato numerose sillogi sia in lingua, tra le quali *Il passo delle stelle* (2010) e *L'ultimo sapore del mare* (2013), che in vernacolo salentino, tra le quali *Cari amici cunziglieri* (II ed. 2016) *Sècuta sì, cu ffishchi e ccanti...!* (II ed., Ed. D'Andrea, 2016), e *Li vòci ti lu suènnu*, *Quaderni dialettali in cofanetto*, Pubblicazioni Italiane (TA), 2017.

**Vincenzo Luciani**

*Li vòci ti lu suènnu (Versi in vernacolo Salentino)* di Cosimo d'Amone, Pubblicazioni Italiane, Taranto, 2017

## *Il sole visto di lato* di Annalisa Manstretta

Annalisa Manstretta è nata a Stradella nel 1968. Ha pubblicato le plaquettes: *Viaggi*, Lietocolle Libri, 2000; *In questo punto esatto della terra*, Fiori di torchio, 2009; *Lune autunnali*, Il ragazzo innocuo ed., 2009.



È stata tra i sette vincitori del Premio Montale Europa 2004 inediti. Ha pubblicato la raccolta *La dolce manodopera*, Moretti e Vitali, 2006 (premi opera prima: Delta Poesia 2006, Orta 2006 e Alfonso Gatto 2007). Suoi testi compaiono nelle antologie *Oltre Poesia*, a cura di F. Lavezzi, Momboso ed., 2007 e *Jardines secretos*, Joven poesia italiana, a cura di E. Coco, Sial Ediciones, 2008. *Il sole visto di lato* è risultato vincitore del premio Caput Gauri 2012 e del premio Luciana Notari 2013. Per Ati è uscita nel 2015 la nuova raccolta di poesie *Gli ospiti delle stagioni*.

Sembra evocare “un nuovo umanesimo” nella raccolta *Il sole visto di lato*, nella quale l’Autrice è “dentro” il mondo e la natura e osserva, conosce, con la vista, il tatto, l’udito, l’odorato, il gusto: non semplice spettatrice, ma parte della natura e delle cose, come individualità in posizione privilegiata, senza dominare, ma solo “partecipare”. Tant’è che il mondo esterno entra in quello interiore e quest’ultimo trasuda dai versi.

Per chi lo conosce, viene da pensare a Raimon Panikkar, colui che con la “cosmoteandria” riconduce ad unità, in una sostanza senza tempo né spazio, l’uomo, il cosmo-mondo, la divinità-Spirito. Ma al di là di queste riflessioni di lettore-ascoltatore, da parte dell’Autrice non c’è alcuna presunzione di interpretare la

realtà, di fare filosofia su di essa: non debbono trarre in inganno le sezioni “prima lezione sullo spazio” e “seconda lezione sullo spazio”, dove “lezione” è intesa nel suo significato originario di “lectio”- “lettura e commento” fatti con sapienza e pazienza - è ciò che possiamo “com-prendere” della realtà, quando udiamo e osserviamo, usando quei meravigliosi strumenti che possediamo da sempre e che nessun tablet, computer, i phone, potranno mai sostituire, ma solo imitare.

*Ci sono colline amichevoli / e colline aspre, che non concedono nulla. / Tutte simili, mettono a dura prova vista e memoria, / le sfiancano. Fanno da sole, la forma di un mondo. / Sopra le mie spalle si distende il tramonto, / così vasto che pesa. / Con la testa che ha ormai solo un filo di forza / riconosco il sole, riconosco la luna. / Qui trovano posto le loro smisurate moli con agio, / e immensi latifondi azzurri ancora restano vuoti. / Il sole dal lato sinistro, la luna da quello destro, / due cerchi perfetti. In questa campagna astrale / ci son finita io, quella fuori scala, / dalla taglia modesta di una donna.*

“fuori scala” esprime il senso del limite, ma anche della diversità e dell’unicità dell’umano; “taglia modesta d’una donna” ne rafforza l’immagine: affiora la percezione, più che semplice visione, di stare in uno spazio immenso, una vastità che pesa, ma non schiaccia. Non è “matrigna” la natura, eppure al suo cospetto ci si scopre fragili - a differenza degli alberi - perché abbiamo occhi e cuore, che essi non hanno: *Ma l’albero si radica all’aperto, / è vivo, sotto i suoi colpi, fa fiori, / ciliegie dolci, e fa profumi e fichi. / Consideriamo un’antica parentela / consideriamo che non ha paura / e come dolci e profumate cose / vengano su dalle radici / e dalle vastità che cieco porta.* (“Uomini e alberi”)

La vastità del cielo, tanta che nessuna tristezza o gioia umana può riempirlo, *le tempeste, il sole allo zenit, le notti illuni*, colpiscono e feriscono solo chi vede, sente e si muove: tanto è il prezzo da pagare per

la co-scienza. Eppure le piante insegnano che c'è un altro modo di com-prendere, che travalica i sensi e quasi prescinde da essi: la consapevolezza acquisita con gli *"anni che passano negli anni, / la crescita, ogni giorno il tempo buio del riposo, / l'ardirivieni del respiro / ...* insomma la percezione del vivere "compresa" in uno spazio "enorme"; gli stessi versi si dilatano e si spandono in un ritmo che ha il respiro della risacca del mare senza orizzonte. Il mare e la campagna, peraltro, sono molto simili.

*Gli spazi enormi dentro la campagna / sono difficili da considerare. / Vedi meglio la foglia, la casa, / il tronco, il sentiero, il fosso. / È semplice confrontare il loro aspetto, / il grosso, il piccolo, il bianco, il rosso. (...)* Ma l'allargarsi attorno, / tutto quel vuoto che ti fa vedere l'orizzonte, / l'aria che diventa azzurra, le concavità del mondo, / a tutto questo giri solo attorno... ("Gli spazi enormi")

Colpisce la semplicità dell'eloquio poetico, che descrive con tanta attenzione ciò che l'occhio vede e il mondo interiore elabora e restituisce con le parole: la Manstretta non vede ciò che vuole vedere, ma ci racconta cosa suscita in lei – emozioni, pensieri, fantasticherie – *ciò che è...* "La pianura è un massimo comune multiplo / spiattellato ai quattro venti / ... Altrove: Questo è un Oltrepò di cielo e colline. / Tra una collina e l'altra, vallate di aria / vento e coppie di rapaci che passano / ...Intanto da tutte le parti si è allargato, / salendo dalla pianura: è il cielo di qui, / così grande che fa quasi paura.

Tanta "onestà" nel poetare (ben differente dalla pur apprezzabile "onestà poetica"!) si riflette nella "verità del suo mondo poetico" che le fa preferire i papaveri alle rose: *"sono un vuoto nel paesaggio le rose, / un buco nella mente, / dietro tutto quel rosso non c'è niente. / È talmente "osmotico" il suo legame con la natura, che della natura, come degli uomini, rifugge l'apparenza vuota, l'esistenza solitaria, auto-sufficiente: le rose, appunto, che "stanno*

*da sole in qualunque giardino"*, contrapposte ai papaveri, che hanno un luogo proprio, sono parte di un Tutto vivo e a quel Tutto partecipano

Anche i colori hanno un senso, dal momento che "sostanziano" le cose ed "entrano" nelle persone: ciò che sembra bello, puro, calmo, come il bianco e ciò che esso rappresenta e rivela, può essere un "killer"; un virus che ti entra dentro e di uccide, con dolcezza, come in questa poesia evocativa di luoghi, situazioni, affetti, solo apparentemente gustosi, piacevoli e pieni d'interesse: *È il bianco il colore più aggressivo. / Come un predatore si acquatta furtivo, / è più abile: in piena luce avanza in silenzio. // Piace ai bambini la neve / cade lenta, silenziosa, dall'alto / tutto diventa bianco. Un paesaggio incantato. // Piacciono alle donne i bianchi / vestiti da sposa, i tulle, i veli, i rasi. // Sono ancora belle in campagna / le siepi fiorite dei biancospini. / La vista, inconsapevole, si posa / su questo fiore pallido, delicato. // Il bianco ti fa fuori dall'interno / ma dolcemente, sì, molto dolcemente.*

Così, il sole "visto di lato" non brucia le ali dell'Icaro-lettore, perché in questa silloge – dal verso piano, godibile – lentamente porta in alto, mentre porta più "dentro" le cose della vita – non c'è l'intento di dare risposte o suscitare interrogativi più grandi di noi; c'è la "lente" di Palazzeschi che fa vedere il cuore del Poeta, nel quale il lettore spesso si riconosce, o almeno, impara a scrutarsi.

Note di pregio, sono anche la cura nella scelta delle parole, nella punteggiatura-spesso considerata dai poeti un "di più" o "inutile"- il ritmo, le assonanze e le rime interne: non requisiti indispensabili nella Poesia, ma certamente – quando ci sono – un valore aggiunto.

**Maurizio Rossi**



## VIII edizione Premio “Vincenzo Scarpellino” 2018 per poesie e stornelli inediti nei dialetti del Lazio

Associazione “L’Incontro” (via Roberto Lepetit, 86, 00155 Roma) in collaborazione con l’Ass. Periferie, bandisce l’ottava edizione del Premio di poesia e stornelli inediti nei dialetti del Lazio, intitolato al poeta romanesco Vincenzo Scarpellino (Roma, 1934-1999).

### SEZIONI

Sezione A: poesie inedite in uno dei dialetti del Lazio.

Sezione B: stornelli inediti in uno dei dialetti del Lazio

Sezione C: riservata agli studenti di scuola media superiore per poesie e stornelli in uno dei dialetti del Lazio.

**PARTECIPAZIONE E SCADENZA** - Sezione A: ogni autore può inviare fino a tre poesie, di massimo 30 versi ciascuna, inedite (in volume, rivista o altro organo di stampa o di diffusione telematica) e mai premiate in altre competizioni, con relativa traduzione in italiano. Sezione B: ogni autore dovrà inviare tre poesie in forma di stornello classico (anche detto ritornello), intendendo con questa tipologia un componimento di soli tre versi: il primo quinario e gli altri due endecasillabi, dove il quinario è in rima col terzo verso, ed il secondo è rispetto agli altri due in consonanza e semiassonanza (uguali solo tutte le consonanti rimiche e la vocale finale). *È consentita la partecipazione sia alla Sezione A che alla Sezione B.*

I testi dovranno essere inviati **entro il 31 marzo 2018** per email a [culturalepetit@gmail.com](mailto:culturalepetit@gmail.com) in un unico file contenente, oltre alle poesie, anche nome, cognome, età, indirizzo, email, telefono. Oltre alle opere va inviata la scheda d’adesione scaricabile dai siti: [www.centroculturalepetit.com](http://www.centroculturalepetit.com) o [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), dove è anche pubblicato il bando integrale. In caso di minorenni la scheda dovrà essere controfirmata da chi ne esercita la patria potestà.

**La partecipazione al Premio è gratuita.**

**PROCLAMAZIONE DEI VINCITORI E PREMI** - Data e luogo della premiazione verranno comunicati in tempo utile ai partecipanti e attraverso i siti [www.centroculturalepetit.it](http://www.centroculturalepetit.it) e [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it).

I primi 3 classificati delle sezioni A e B e C avranno in premio: coppe e targhe, libri e la pubblicazione delle loro poesie nel volume antologico dedicato al Premio Scarpellino 2018, pubblicato da Edizioni Cofine. Nello stesso volume sarà pure pubblicata una poesia e uno stornello degli altri poeti finalisti che riceveranno anche libri e altri riconoscimenti. Tutti i partecipanti riceveranno un Attestato.

**LA GIURIA** è composta da: Cosma Siani (critico letterario, Università di Roma “Tor Vergata”), Presidente, Sandro Bari (direttore della rivista “Voce Romana”), Paolo D’Achille (professore ordinario di Linguistica Italiana, Università Roma Tre), Francesca Dragotto (Università di Roma Tor Vergata), Aurora Fratini (poetessa e regista), Giorgio Grillo (Presidente della Associazione “L’Incontro”), Vincenzo Luciani (poeta e studioso della poesia e dei dialetti del Lazio); Franco Onorati (Centro Studi “G. G. Belli”).

Per **informazioni** tel. 06.2283794 (dalle 17 alle 19,30), escluso mercoledì e sabato; 3355788173; [culturalepetit@gmail.it](mailto:culturalepetit@gmail.it); [gio0249@gmail.com](mailto:gio0249@gmail.com)

## XV Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone” 2018 per una raccolta inedita nei dialetti d’Italia e lingue minoritarie



Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l’associazione “Periferie”, bandisce la quindicesima edizione del premio nazionale di poesia in dialetto “Città di Ischitella-Pietro Giannone”.

**PARTECIPAZIONE E SCADENZA** - Inviare una raccolta inedita di poesie in dialetto di minimo 20 – massimo 30 poesie, per non più di 30 versi per pagina. In calce inserire la traduzione in lingua italiana.

Le opere, in formato Word, con le generalità complete, il numero telefonico ed e-mail vanno inviate per e-mail a: *poeti@poetidelparco.it* entro il **10 maggio 2018**. È gradito un file audio con alcuni testi in dialetto della raccolta recitati dall’autore.

**La partecipazione è gratuita.**

**PREMI.** All’opera vincitrice sarà assegnato il Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone” consistente nella sua pubblicazione a cura di Edizioni Cofine, nell’assegnazione al vincitore di 100 copie e nel soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone a Ischitella in occasione della premiazione.

Il secondo e terzo classificato avranno in premio il soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone in occasione della premiazione e prodotti della tradizione enogastronomica locale.

Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di poesia “Periferie” e sul sito *www.poetidelparco.it*.

**PREMIAZIONE.** I premi dovranno essere ritirati personalmente (pena l’esclusione) nel corso della Premiazione che avverrà ad Ischitella in data che sarà comunicata in tempo utile a tutti i partecipanti. I risultati saranno resi noti per e-mail a tutti i partecipanti, attraverso la stampa e sul sito *www.poetidelparco.it*

**LA GIURIA** è composta da: Franzo Grande Stevens e Dante Della Terza (Presidenti onorari), Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata) Presidente, Anna Maria Curci (poetessa, Redazione “Periferie”), Manuel Cohen (poeta e critico letterario), Vincenzo Luciani (poeta), Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza), Cosma Siani (Università Roma Tor Vergata), Marcello Teodonio (Centro Studi G. G. Belli).

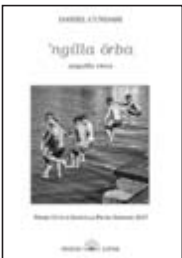
**PATROCINI:** Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, EuroLinguistica Sud.

Per informazioni ulteriori tel. 06-2253179; e-mail *poeti@poetidelparco.it*



2017 - Roberto Pagan, **Là dove il periplo si chiude**, pp. 432, € 25,00

Il volume contiene le poesie in italiano di Pagan, scritte tra il 1986 e il 2016 e già pubblicate nei volumi: *Sillabe* (1983), *Genealogie di ritratti* (1985), *Il velen dell'argomento* (1992), *Miniature di bosco - 101 haiku* (2002), *Vizio d'aria* (2003), *Il sale sulla coda* (2005), *Archivi dell'occhio* (2008) e *Le belle ore del Duca* (2012), più una nuova raccolta inedita: *La passeggiata* e una sintetica antologia della critica delle sue opere in



2017 - Daniel Cundari, **'ngilla òrba (anguilla cieca)**, pp. 32, € 10,00

Raccolta vincitrice del Premio nazionale Città di Ischitella - Pietro Giannone 2017. Daniel Cundari, giovane e già apprezzato studioso di letteratura, si conferma tra i migliori nuovi autori della scena contemporanea internazionale. Con *'ngilla òrba / anguilla cieca*, offre una campionatura compatta e coerente del proprio fare, qui nella lingua del suo borgo calabrese, Rogliano.



2017 - Francesco Piga, **Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila**, pp.176, € 19,00

Nel volume sono antologizzati i poeti Furio Miselli, Fernando Leonardi, Franca Ronchi Francardi, Alighiero Maurizi, Piero Radicchi, Luigi Catanelli, Ferruccio Ramadori, Renzo Zuccherini, Ennio Cricco, Alessandro Prugnola, Lamberto Gentili, Walter Pilini, Gaio Fratini, Marcello Ghione, Claudio Spinelli, Antonio Carlo Ponti, Ilde Arcelli, Paolo Ottaviani, Anna Maria Farabbi, Franco Bosi, Luigi Maria Reale, Ombretta Ciurnelli, Nadia Mogini, Franco Prevignano, Giampiero Mirabassi.



2017 - Margherita Pilieri (a c.), **L'eco di un popolo. Canti salandresi**, prefazione di Paolo Martino, pp. 200, € 25,00

Margherita Pilieri si è confrontata con i canti popolari e le tradizioni di Salandra (MT) nella sua attività di insegnante. L'incontro è stato rivelatore. Ne è nato un amore per il dialetto nel quale si trova condensata l'esperienza del passato come una memoria collettiva. L'Autrice si fa necessariamente dialettologa e ricercatrice sul campo, consapevole di compiere il salvataggio di una ricca trama di valori e di esperienze, ancora, ma non molto, depositati nella coscienza dei vecchi. Una porzione originale della civiltà contadina del Sud, è come racchiusa in uno scrigno.



2017 - Maria Grazia Cabras, **Bestiario dell'istante. Poesias in duas limbas**, pp. 56, € 13,00

La raccolta è suddivisa in due sezioni: "L'Aperto", con poesie scritte in sardo-nuorese e tradotte in italiano, e "L'Angusto" con poesie in italiano.

2017 - Anna Maria Curci (a c.), **Carlo e Massimo Bardella**, pp.32, € 5,00

Questo 9° "Aperilibro", raccoglie alcuni testi di due poeti romaneschi: Carlo e Massimo Bardella, padre e figlio. Un arco di tempo e di storia, personale e di Roma, dagli anni '50 a oggi.



### COME ACQUISTARE

Versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl - Roma) o con bonifico IBAN: IT37 H076 0103 2000 0003 4330 001 indicando nella causale il titolo del volume. Per accelerare la spedizione comunicare il versamento a: [cofine@poetidelparco.it](mailto:cofine@poetidelparco.it) - [catalogo completo su www.poetidelparco.it](http://catalogo.completo.su.www.poetidelparco.it) (sezione "I NOSTRI LIBRI")